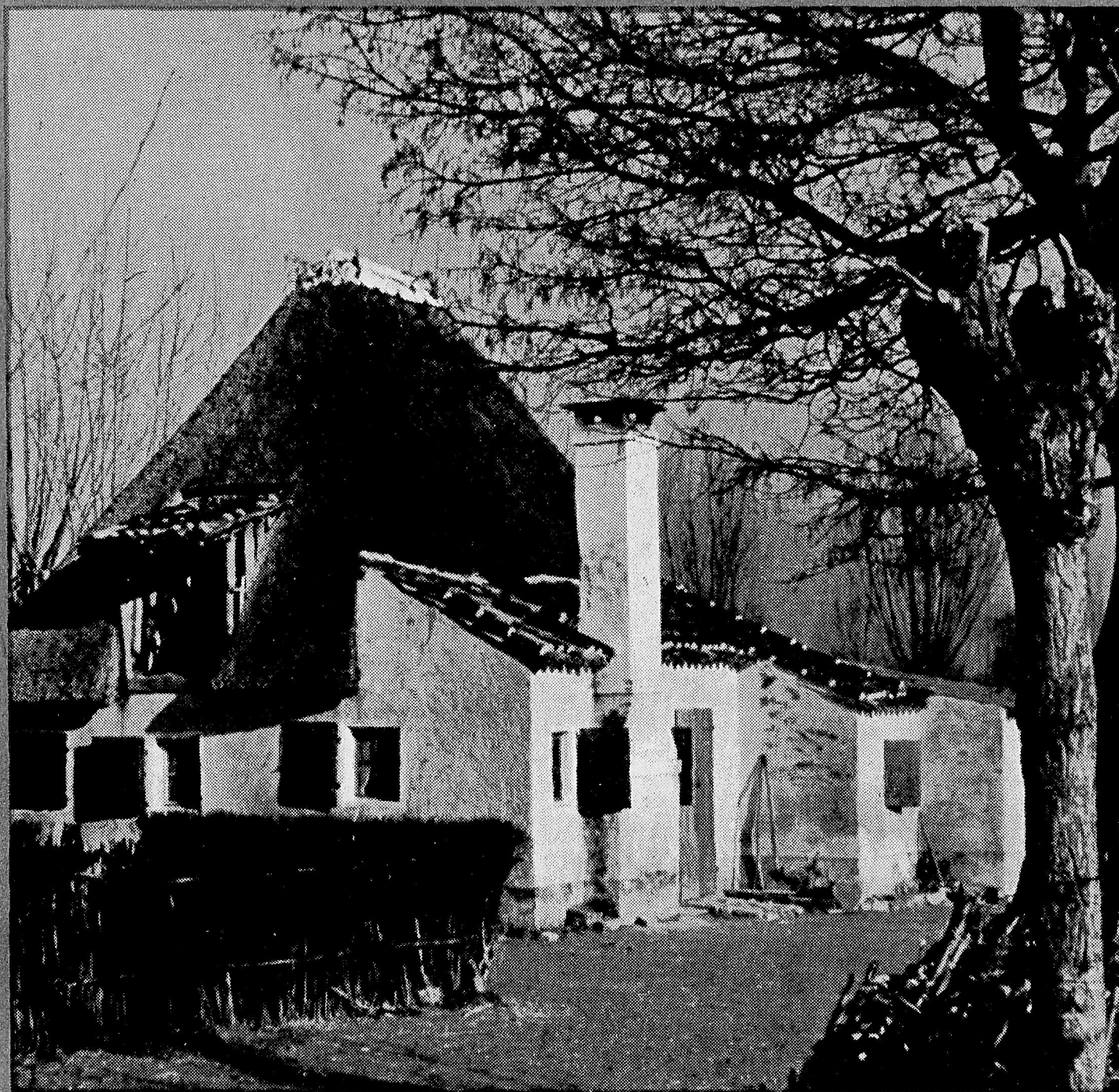


D. P.

135

Maggio 56

PADOVA



RASSEGNA MENSILE
A CURA DELLA "PRO PADOVA,"

a. II, n. 5

MUSEO CIVICO DI PADOVA



IL PROFUMO DEL BOSCO

si chiama

PINO

SILVESTRE

VIDAL

la colonia CHE DISSOLVE LA STANCHEZZA
E SUSCITA SIMPATIA

VIDAL

PROFUMI - VENEZIA

sapone
brillantina
talco

Pubb. Vidal 54.001

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

SEDE CENTRALE

PADOVA

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTÀ:

N. 1 Piazza Cavour

N. 2 Via Cesarotti, 3

N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73

SEDE

TREVISO

Piazza dei Signori, 1

SUCCURSALI

Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice - Montagnana
Oderzo - Piove di Sacco

AGENZIE

Abano Terme - Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodar-
sego - Candiana - Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto
Piazzola sul Brenta - Piombino Dese - Pontelongo - Villafranca Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA - OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO

RILASCIO BENESTARE ALL'IMPORTAZIONE E ALL'ESPORTAZIONE

Corrispondente della Banca d'Italia

• SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE •

Le virtù prodigiose delle acque termali della Terra Euganea furono note nei più antichi tempi.

I Romani accorrevano ad Abano a consultare gli àuguri in un tempio votivo dedicato a Gerione che sorgeva sul Mons Jrionis, ora Montirone e poeti cantavano le virtù delle sue acque curative: fra gli altri Marziale e Claudiano, il quale ultimo scrisse i distici elegiaci intitolati « APONUS ».

Ad ABANO ebbero i natali Valerio Flacco e Arunzio Stella e, nel medioevo, quel Pietro d'Abano, medico e astrologo che parve nel suo cervello recare il fervido fuoco del suo paese di origine ABANO TERME.

Con alterne vicende, le fortune di ABANO durarono nelle età posteriori. In questo secolo ha raggiunto un grandissimo sviluppo per attrezzatura alberghiera e modernità di impianti di cura.

Vi si contano 48 alberghi termali di ogni categoria (oltre 4.300 letti), ognuno con propria acqua termale, proprie installazioni per le cure fangoterapiche e propria direzione sanitaria.

L'attrezzatura di contorno è adeguatamente sviluppata: moderne e rapide comunicazioni con i vicini centri e con i Colli Euganei: la città di Padova vicina, assicura con le sue importanti comunicazioni ferroviarie, aeree e fluviali, il raggiungimento di Abano Terme da ogni centro internazionale.

Piscine, ritrovi, dancings, campi di tennis, Stadio delle Terme per l'ippica, il tiro a volo, il football, ecc.: tutto ciò è a disposizione dell'ospite perchè il suo soggiorno ad ABANO TERME, ritornata agli antichi splendori, sia coronato da quella cornice di attrazioni che la moderna ospitalità richiede, e che ABANO TERME può, pertanto, oggi, dare.

ABANO TERME

a 9 km. da Padova

a 47 km. da Venezia

LA PIÙ GRANDE STAZIONE FANGOTERAPICA INTERNAZIONALE

48 ALBERGHI TERMALI DI TUTTE LE CATEGORIE, TUTTI CON CURE IN CASA

SPORT - PISCINE TERMALI - NUOVO CINEMA TEATRO - CENTRO FORESTIERI

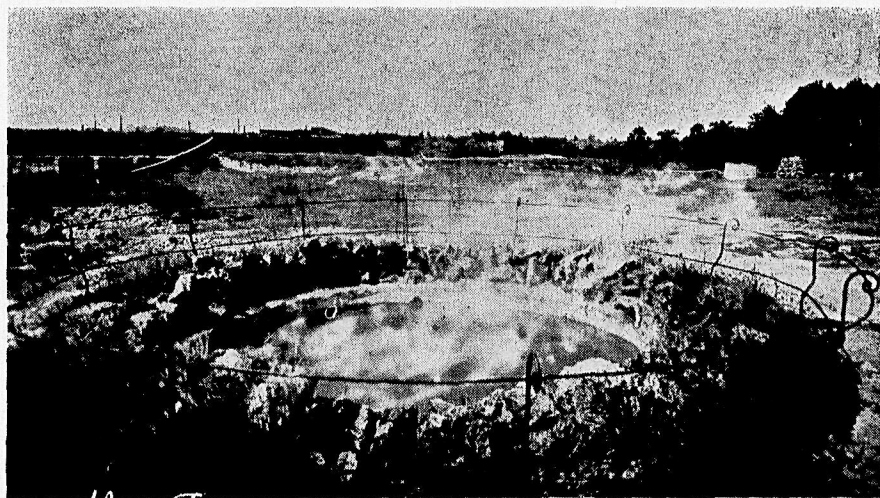
ACQUA SALSO-BROMO-JODICA IPERTERMALE - FANGOTERAPIA - BALNEOTERAPIA - IRRIGAZIONI - INALAZIONI

I FANGHI

sono la cura principale di Abano Terme. Vengono classificati fra i naturali vegeto-minerali e risultano dalla spontanea mineralizzazione della ricca e speciale flora di alghe oscillarie che vegetano nei bacini delle sorgenti ricche di sali. Le acque, classificate fra le clorurate sodico, bromo-jodurate, litiose, sono fra le più fortemente e felicemente mineralizzate e fra le più calde di quante si conoscano, raggiungendo l'altissima termalità di 87° centigr. Sono anche tra le più radioattive d'Italia.

INDICAZIONI PRINCIPALI PER LE CURE

POSTUMI DI REUMATISMO ACUTO O PSEUDO REUMATISMI INFETTIVI (esclusa la forma tubercolare) - ARTRITI CRONICHE PRIMARIE E SECONDARIE - FIBROSITI, MIALGIE E MIOSITI - NEVRALGIE E NEURITI - URICEMIA, GOTTA - POSTUMI DI FRATTURE: DISTORSIONI, LUSSAZIONI, CONTUSIONI - POSTUMI DI FLEBITE - RELIQUATI DI AFFEZIONI GINECOLOGICHE: METRITI, PARAMETRITI, ANNESSITI (non tubercolari) - PERIVISCERITI POSTOPERATORIE - CATARRI CRONICI DELLE PRIME VIE RESPIRATORIE (non tubercolari)



Sorgente naturale ipertermale del Montirone a 87° centigradi
Quest'acqua ricca di sostanze medicamentose impregna delle stesse i fanghi per la cura Lutoterapica

Informazioni: OGNI DIREZIONE D'ALBERGO e AZIENDA DI CURA - Tel. 90.055

PREMIATA CALZOLERIA

Via Umberto I° N° 30
Telefono N° 20174

Maso

Parzucchiere per Signora

PADOVA

Via E. Filiberto, 4

Tel. 20739

ALL'AGENZIA VIAGGI COBIANCHI

Piazza Cavour - PADOVA - Tel. 26.872

potrete richiedere oltre ai programmi per le varie iniziative, progetti e relativi preventivi per

Viaggi in comitiva, a forfait per isolati, gruppi familiari, Istituti bancari, Cral, Aziende industriali e commerciali.

Sarete così sollevati da qualsiasi noia e preoccupazione inerente agli alberghi, biglietti di navigazione e ferroviari, escursioni ecc. potrete conoscere in precedenza con esattezza il costo del vs. viaggio.

Rivolgetevi con fiducia ed otterrete tutte le informazioni che vi necessitano.

Prof.

GUIDO STERZI

LIBERO DOCENTE ALL'UNIVERSITÀ

PADOVA

**MALATTIE PELLE e
INFEZIONI SESSUALI**

*Raggi Röntgen
Raggi ultravioletti
Galvanica
Faradica
Galvano faradica
Caustica
Alta frequenza*

Via Dante 13a

Telef. 24.127

Ore 8-11 e 16-20 - festivi ore 9-11

P A D O V A

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA,"

NUOVA SERIE

ANNO II

MAGGIO 1956

NUMERO 5

Direttore responsabile: LUIGI GAUDENZIO

COMITATO DI REDAZIONE

Paolo Boldrin • Marcello Checchi • Luigi Montobbio • Novello Papafava dei Carraresi • Lodovico Szathvary • Cornelia M. Taboga • Ugo Trivellato

SOMMARIO

C. BERTINELLI - L'opera della nostra Amministrazione Comunale durante il quinquennio 1951-56	Pag. 3
GIAMBATTISTA VERCÌ : Settecento anni or sono - "Porta espugnata Ezzelino vinto"	» 9
FARFARELLO : Fotogrammi	» 13
MARCELLO CHECCHI : L'assedio di Padova del 1509	» 14
LUIGI GAUDENZIO : I casoni	» 21
GIUSEPPE BIASUZ : Le vicende della chiesa di S. Stefano oratorio del Ginnasio Liceale	» 24
GIULIO ALESSI : Cara città	» 32
LINO LAZZARINI : Ricordi di Emilio Lovarini	» 33
Vetrinetta : Diego Valeri - Aleardo Sacchetto	» 35
CARLO MUNARI : Passeggiata in Valsugana	» 37
LUIGI GAUDENZIO : Renato Avigliano pittore	» 40
Virette Contu Barbieri	» 42
Notiziario "Pro Padova"	XII

In copertina: Casone (foto di S. S. Acquaviva)

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

ABBONAMENTO ANNUO L. 3500 — ABBONAMENTO SOSTENITORE L. 10000 — UN FASCICOLO I. 300

PUBBLICITÀ: A. Manzoni & C. S. p. A. filiale di Padova - Via Municipio, 1 - Tel. 24.146

Editore "PRO PADOVA,"

Registrato Cancelleria Tribunale di Padova N. 95

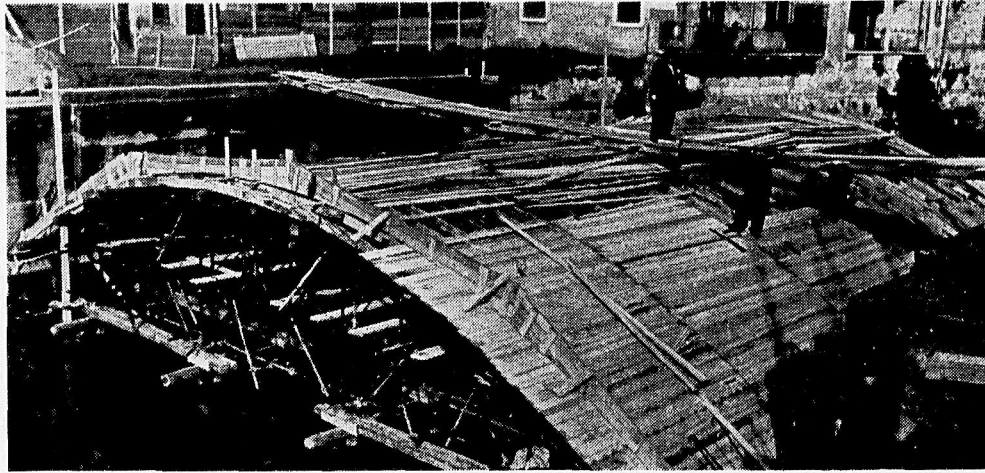
MUSEO CIVICO DI PADOVA

M E S E D I M A G G I O



S E G N O D E I G E M E L L I

L'opera della nostra Amm. Comunale durante il quinquennio 1951-1956



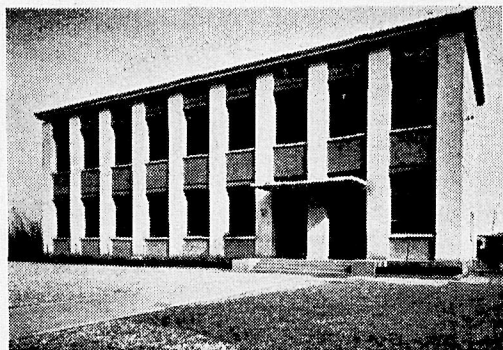
Ponte per la via di Milano

Il Consiglio Comunale eletto nel 1951 è ormai scaduto: il 27 maggio i padovani saranno chiamati alle urne per eleggere i nuovi consiglieri. Uno sguardo quindi al passato è quasi d'obbligo in questi casi; uno sguardo che permetta di riandare con la mente al cammino percorso e di obiettivamente esaminare l'opera compiuta, anche per trarne auspici per il futuro ed insegnamenti per l'azione della futura Amministrazione.

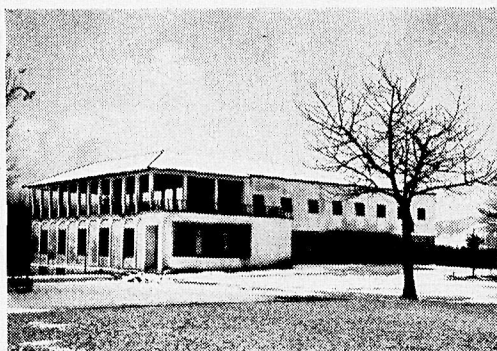
Fare un consuntivo è sempre cosa ardua; ma il problema si presenta di ancor più difficile soluzione quando si tratta di esaminare la vita di una comunità, di tradurre in sintetica visione quanto si è fatto nel giro di cinque anni, senza uscire dai termini d'un chiaro realismo e d'una panoramica scevra da sfasature. Nè si può dimenticare che la vita di un Comune è fatta di grandi e di piccole cose, dal problema complesso e di mole imponente alla questioncella che si esaurisce nella rotazione più o meno rapida di una pratica fra gli ingranaggi degli uffici burocratici. Infatti il problema grosso o piccolo che sia, incide sempre sulla vita della comunità, offre in ogni caso aspetti sociali che non possono essere dimenticati. Per fare un banale esempio, possiamo ricordare



Pavimentazione



Scuola a Mortise



Colonia a Lavarone

come la mancanza di illuminazione in una piccola strada della periferia possa rappresentare non soltanto un pericolo fisico per chi vi transita nelle ore notturne ma anche un pericolo morale per tutto ciò che il buio può malamente nascondere.

Ecco quindi come la preoccupazione di una Amministrazione Comunale debba in ogni momento essere rivolta a tutti i settori della multiforme vita del territorio in cui opera. Mentre, ad esempio, ci si appresta a varare un nuovo acquedotto che costerà un miliardo e mezzo, si deve fare attenzione alle esigenze della viabilità, oppure alla installazione di nuovi segnali, o alla copertura di un fossato, fonte di miasmi continui, o alla posa di una nuova tubatura per l'acqua potabile, ecc. E non è detto che i provvedimenti secondari nel giro di un anno o in quello di un quinquennio non debbano superare le cifre con sei, otto o nove zeri.

Venendo al consuntivo cui abbiamo accennato, ci pare che si debba subito sottolineare come l'Amministrazione attuale del Comune di Padova abbia sempre avuto una viva preoccupazione circa la necessità di pareggiare il bilancio: e questo prima ancora che ciò fosse richiamato dal Governo con la nota circolare di alcuni mesi fa del Ministro degli Interni. Ma il pareggio del bilancio « non è stato però fine a se stesso e non ha pregiudicato il programma dell'Amministrazione, ma invece lo ha favorito », come ha dichiarato il Sindaco di Padova avv. Crescente nel corso di una conferenza tenuta verso la fine del 1955. E' bene però subito anche chiarire che il raggiunto pareggio oltre a dare respiro all'attività dell'Ente nei vari settori, ha reso più elastiche le possibilità della spesa e soprattutto ha eliminato la pesante tutela della Commissione centrale per la finanza locale.

Al tempo stesso si è mantenuta viva la preoccupazione di dare più ampio sviluppo ai servizi e ai mercati, di incrementare l'assistenza, di favorire l'iniziativa, di risolvere i molteplici problemi sul tappeto o che mano a mano si andavano ponendo. E questo viene a sottolineare come un buon amministratore non si debba preoccupare soltanto di far quadrare il bilancio, ma nei limiti della capacità contributiva dei cittadini cerchi di soddisfare nel migliore dei modi le necessità della popolazione.

Rifacendoci ancora alla citata conferenza del Sindaco crediamo siano da sottolineare queste sue parole: « Ci siamo proposti di non limitarci alla amministrazione ordinaria ma abbiamo preso tutte le iniziative che ci è stato possibile sia in considerazione delle particolari esigenze delle classi meno abbienti, sia in considerazione delle esigenze dello sviluppo edilizio, industriale, commerciale, turistico della nostra città ».

Vedremo più avanti quali siano queste opere e come esse abbiano sostanzialmente composto un valido programma per l'amministrazione che sta cessando ora il suo mandato.

Sempre sotto l'aspetto generale va rilevato che la civica Amministrazione ha operato senza alcun favoritismo e senza fazio-

sità e che tutti i cittadini, anche i più umili, sono stati ammessi a conferire col Sindaco in armonia alla fede democratica che vuole i reggitori della cosa pubblica a diretto contatto col pubblico. Si è inoltre sempre puntato sulle soluzioni più perfette dei problemi; ma quando la perfezione avrebbe potuto impedire la realizzazione dell'opera, ci si è accontentati di soluzioni forse meno brillanti ma di sicura e più sollecita realizzazione: come ad esempio nel caso della sistemazione delle nuove cliniche. Con i mezzi a disposizione ci si è sforzati di contribuire ad alleggerire la crisi degli alloggi e si è compiuto ogni sforzo perchè il Comune fosse presente in tutti i settori della vita cittadina.

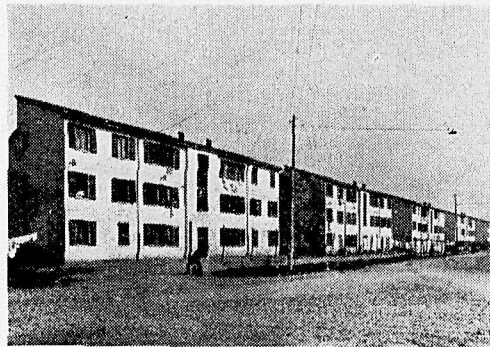
Fatta quest'ampia premessa pensiamo sia ora necessario — sia pure in rapida sintesi — toccare i diversi settori dell'Amministrazione e osservare ciò che nel quinquennio è stato compiuto.

Anzitutto si pensò di agevolare gli abitanti delle frazioni aumentando gli uffici suburbani e procedendo così alla creazione degli uffici di Pontevigodarzere e di Voltabarozzo; inoltre vennero nominati i delegati del Sindaco che in ciascun ufficio hanno costituito un importante anello di collegamento fra il capo della Amministrazione Comunale e i cittadini del suburbio. La concreta opera di decentramento ha dimostrato appieno la sua validità ed è risultata sicuramente benefica.

Nel campo degli uffici e dei servizi amministrativi si è proceduto ad innovazioni notevoli; una delle più importanti è quella che si riferisce all'aggiornamento e all'ammodernamento dell'ufficio elettorale, che è stato dotato di macchine ed armadi per l'uso e la conservazione di targhette metalliche intestate a ciascun elettore.

Adeguati provvedimenti sono stati poi presi per tempestivamente inquadrare i diversi uffici a nuove esigenze o per fronteggiare i problemi in via di maturazione. Un lavoro notevolissimo è stato fatto nel campo della toponomastica, provvedendo alla intestazione di nuove strade e ad una organica suddivisione del territorio comunale secondo criteri studiati dalla Commissione apposita e approvati dall'Amministrazione.

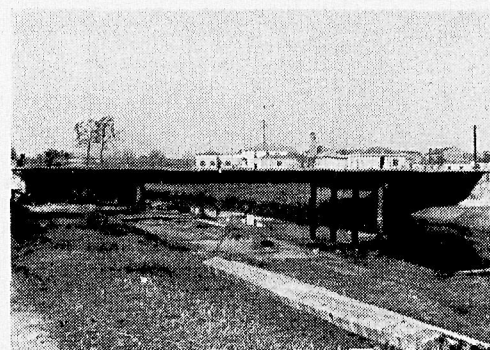
Nel settore dell'Istruzione Pubblica in questi cinque anni il Comune ha speso circa un miliardo per la costruzione di nuove scuole o per l'ampliamento di quelle esistenti. Ricordiamo la sopraelevazione delle scuole elementari di Brentelle, la costruzione di una nuova ala nella scuola di Voltabarozzo, i nuovi edifici di Mortise, di Via Citolo da Perugia, di Via Zanchi, di Via Boscardin; e l'appalto dei lavori per la costruzione del nuovo edificio di Via Piave. Altri progetti in fase di realizzazione riguardano le scuole elementari che si costruiranno a Paltana, in Via Bernardi, in zona 4 Martiri. In Via del Carmine è stato ricostruito il fabbricato degli ex sindacati ove trovano posto dieci nuove aule. Nelle scuole secondarie si è proceduto all'ampliamento della « G. Galilei » e della « Pietro Selvatico », alla costruzione del primo lotto della



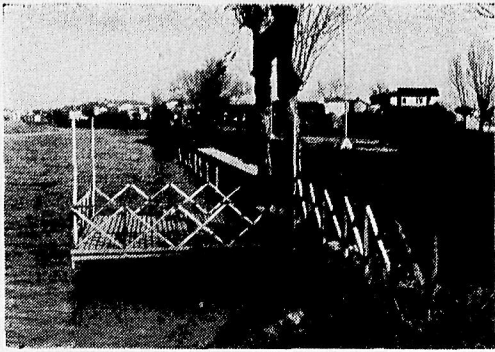
Case minime



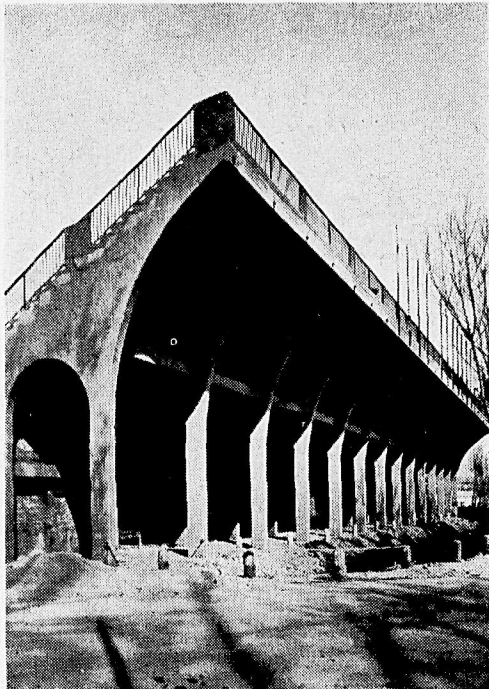
Asilo S. Osvaldo



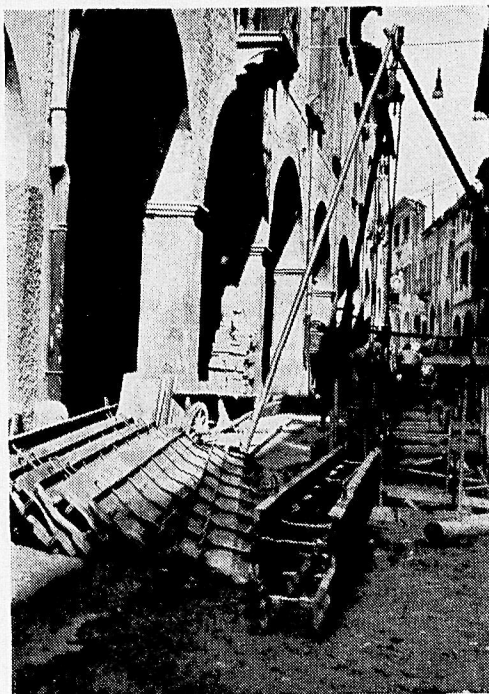
Ponte alla Stanga



Stabilimento di nuoto



Campo Appiani



Fognatura

nuova scuola di avviamento industriale « Bernardi » (per un secondo lotto si è ottenuto un contributo dello Stato sulla spesa prevista di 120 milioni ed è stato già allestito il progetto esecutivo); inoltre è in fase di impostazione la nuova scuola media dell'Arcella e si ha notizia dell'accoglimento dell'istanza rivolta al Ministero della Pubblica Istruzione per ottenere il contributo statale di 90 milioni occorrenti per una scuola commerciale di avviamento in Via Mario Todesco, a Pontecorvo. Complessivamente i provvedimenti dell'Amministrazione hanno permesso un aumento di 113 aule nelle scuole elementari e di 93 in quelle secondarie, oltre ai laboratori per la scuola Bernardi. Tanto il Patronato Scolastico quanto gli asili infantili sono stati seguiti con particolare attenzione.

Un vivo interessamento l'Amministrazione ha portato nel settore dell'arte e della cultura, sostenendo, appoggiando, incoraggiando istituzioni e sodalizi che svolgono la loro attività a Padova. Notevole poi il contributo dato per un miglioramento del civico Museo e della biblioteca, degli edifici monumentali, per il ripristino dei giardini e dei bastioni, per il Caffè Pedrocchi e per la ripresa della stagione lirica al Teatro Verdi.

Nel settore dello sport si è proceduto all'ampliamento del Campo Appiani e si è dato l'avvio alla costruzione del nuovo stabilimento di nuoto alla Paltana, dove si sta anche costruendo la piscina del CONI che costerà circa 50 milioni. Sono in corso trattative per la istituzione di un campo scuola e di un centro tennistico.

Nel settore dei Lavori Pubblici l'opera di più grande impegno che è stata varata in questi cinque anni è sicuramente il piano regolatore. E' già stato illustrato dalla rivista « Padova » per cui crediamo sia sufficiente rilevare come esso segni un passo veramente notevole ai fini di una adeguata strutturazione di Padova nei suoi diversi aspetti e come ponga praticamente le basi di una ancor più valida valorizzazione della nostra città nel campo della preminenza economica nel Veneto. Dobbiamo aggiungere che il piano regolatore, nello svilupparsi della sua progettazione e nell'importanza delle discussioni che lo hanno accompagnato in Consiglio Comunale, è sicuramente destinato ad essere uno strumento importantissimo della vita cittadina.

In questo quinquennio si è poi avuto uno sviluppo edilizio che colloca Padova al secondo posto, dopo Milano, nella graduatoria nazionale delle città italiane. Di pari passo è proceduta l'edilizia popolare, per la quale l'Amministrazione ha fatto quanto era in suo potere. A cura dell'INA - Casa, dell'Istituto Autonomo Case Popolari, dell'Opera Pia Istituto per le Case Popolari, dell'INCIS e dell'ECA sono stati costruiti oltre 2.500 alloggi, ai quali vanno aggiunti i 269 del Consorzio delle Case Minime.

Concluso il primo e il secondo lotto della nuova fognatura ci si prepara ora al terzo lotto; al tempo stesso si sta per dare l'avvio al funzionamento della prima parte dell'importante opera.

Non possiamo poi dimenticare i tre ponti costruiti sul Bacchiglione, sul Piovego e sul Roncaiette e le passerelle pedonali di Ponte Altinate, del Cavalcavia e quella di Via Marco Polo che sta per essere collocata.

Complessivamente per spese stradali, ponti, fognatura, viabilità e ricostruzione del patrimonio arboreo dal 1951 al 1955 si sono spesi lire 2.068.006.454.

La pubblica illuminazione è stata razionalmente affrontata per un adeguato ammodernamento e si è proceduto così, oltre al cambiamento degli impianti, alla istituzione di nuove cabine di trasformazione al Portello e a San Giovanni, rinforzando al tempo stesso (o rifacendo) quelle di S. Croce, di S. Chiara e di Piazza Mazzini. Le lampade installate sono passate da 3000 a 7000, mentre l'impianto luce nuovo si è sviluppato in circa 160 chilometri di strade.

Una radicale revisione e trasformazione degli impianti di riscaldamento è in atto in tutti gli stabili comunali adibiti a pubblici servizi.

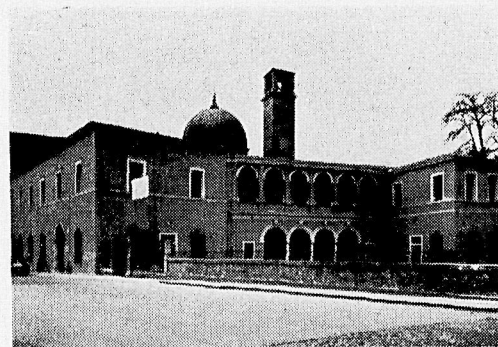
Per l'acquedotto si sono realizzate opere per un importo di 487 milioni circa, oltre a 136 milioni per i normali lavori di manutenzione e l'acquisto di nuovi contatori. Inoltre si è dato il via al progetto del nuovo acquedotto che verrà a costare 1500 milioni.

Sulla finanza comunale, oltre agli accenni che abbiamo inizialmente fatti a proposito del bilancio, dobbiamo aggiungere che in questi cinque anni si sono deliberati mutui per oltre 3 miliardi, che è stata riordinata la materia dei tributi locali, che è stata elevata a 300 mila lire la quota esente per l'imposta di famiglia pur continuando ad applicarsi la riduzione del 50% sui redditi fissi e che le partite di imposta da 29 mila sono state ridotte a 18 mila, naturalmente a vantaggio dei reddituari più modesti.

Nuovi ambulatori medici sono stati istituiti al centro e alla periferia e tre nuovi ambulatori specialistici sono stati costruiti in via degli Obizzi, all'Arcella e in riviera Ruzzante. L'Amministrazione è stata particolarmente attiva nel campo della sanità e dell'assistenza.

Numerosissimi anche i provvedimenti presi per il miglioramento della viabilità (colonnine luminose, semafori, sensi giratori, ecc.) e in quello della nettezza urbana dove ci si sta avviando ad un radicale ed integrale ammodernamento del servizio.

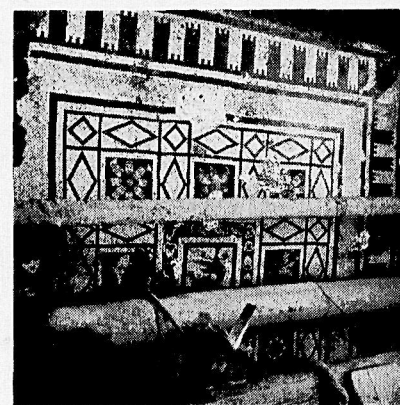
Numerose le opere in programma, in corso o di prossima esecuzione: ricordiamo: il progetto per la via Milano; il nuovo acquedotto; la creazione della zona industriale; la stazione delle autocorriere in prossimità della stazione ferroviaria; la copertura del Naviglio interno da Corso Garibaldi alle Porte Contarine e la prosecuzione della Via Martiri della Libertà per riviera Mugnai; l'allargamento di Via Giustiniani; la sistemazione dell'ex stazione di S. Sofia; i due nuovi cavalcavia in prosecuzione di Via Grassi e di Via Dalmazia; il nuovo ponte della zona di porta Saracinesca.



Restauri al Carmine



Acquedotto



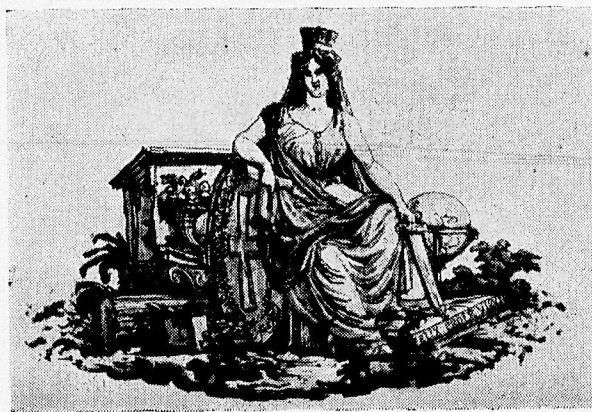
Mosaico di Via Cesare Battisti

Infine ricordiamo l'ampliamento del Mercato ortofrutticolo, l'attività dell'Ente Comunale di Consumo, e il decisivo apporto nel campo dei trasporti urbani con la municipalizzazione del servizio.

Lo spazio non ci permette certo di illustrare come si conviene ogni singola opera o di soffermarsi sulle opere minori dei vari settori. Tuttavia la sintesi del lavoro svolto pone ampiamente in evidenza lo sforzo compiuto dalla civica Amministrazione e dimostra come sia stato compiuto in modo organico e coerente.

Non crediamo sia necessario spendere altre parole al riguardo: i dati e le cifre illustrano a sufficienza lo sforzo dell'Amministrazione comunale di Padova e i probanti risultati che sono stati raggiunti. Il che porta a considerazioni sicuramente positive sul bilancio consuntivo del quinquennio e a favorevoli considerazioni sull'avvio di opere destinate a concretarsi in un immediato futuro.

C. BERTINELLI



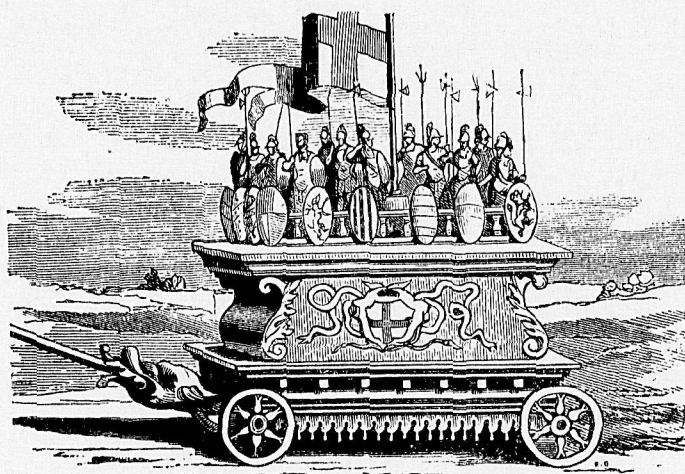
SETTECENTO ANNI OR SONO “PORTA ESPUGNATA - EZZELINO VINTO,,

20 Giugno 1256

« Crescevano di giorno in giorno le crudeltà di Ansedisio in Padova, e di Ecelino in Verona di maniera che non si possono leggere i racconti, che di quelle ci fanno Rolandino, il monaco Padovano, Parisio da Cereta, ed altri storici Guelfi senza inoridirsi. Ogni giorno s'immolavano nuove vittime al loro furore senza distinzione di età, di nascita, di professione.

Non si udiva che grida lamentevoli dei poveri infelici che si facevano morire fra i tormenti. Una sì barbara condotta offendeva a dir vero tutti i principii di umanità, ed ogni sentimento di natura. Per la qual cosa Alessandro papa a petizione del marchesi d'Este e d'altri magnati della Marca trivigiana, che'l pregarono d'aiuto nell'estrema necessità deputò legato nella Lombardia, nella Marca e nella Romaniola Filippo Fontana eletto arcivescovo di Ravenna, uomo prudente e saggio, e circa la fine del 1255, comandò a' vescovi di quelle provincie di favorire le mire di esso legato apostolico in affare di tanta importanza. Il Breve fu dato dal Laterano sotto il 20 di dicembre del 1255. Il legato con tutto lo spirito impiegò i primi mesi dell'anno susseguente nel preparare quanto occorreva per fare una guerra di così grande considerazione.

II. Conoscendo poi che senza il soccorso della Repubblica Veneziana non avrebbe potuto condur a buon fine i suoi disegni, portossi a Venezia nel principio di marzo del 1256. La Signoria concorse di buona voglia a questa lodevole impresa, e promise ogni assistenza di gesti, di vascelli, di viveri e di munizioni. Quivi pubblicò una specie di Crociata, accordando indulgenza plenaria a tutti quelli che prendessero le armi contro Ecelino. Saputosi questo progetto da ogni parte non solo del Veneto dominio, ma di tutti gli stati vicini vennero de' Crocesegnati, di modo che in breve tempo videsi raccolto un compioso esercito. Il



Il Carroccio di Padova



Ezzelino

legato allora dichiarò podestà de' fuorusciti Padovani Marco Quirini, e maresciallo dell'armata Marco Badoero. Secondo il Dandolo i Veneziani furono diretti da Tommasino Giustiniani. Lo stendardo fu raccomandato a certo frate Carello dell'ordine de' Minori Padovano, che sollecito di liberare la patria, ed animato dallo zelo dell'onor di Dio si addossò coraggiosamente una tal fatica.

III. Ansedisio avendo inteso questi preparativi prese tutte le precauzioni che seppe, affine d'impedir l'ingresso nel Padovano all'armata nemica; ma per giudizio di Dio queste stesse di lui precauzioni facilitarono piuttosto la di lui rovina, come vedremo. Ebbe l'attenzione di divertire le acque della Brenta e del Bacchiglione, affinchè i vascelli Veneti non potessero salire pe' soliti canali. Presidiò di genti e di fortificazioni i castelli di Bovolenta o Concadalbero. Circondò di fosse altissime Conselve, e munì tutti i porti e tutti i luoghi, che potevano dar ingresso a' nemici. Convien dire ch'Ecelino avesse una grandissima fiducia nel valore e nella direzione di suo nipote Ansedisio, poichè una tempesta così fiera che sovrastava al Padovano, non lo mosse punto dalla sua impresa di Mantova. Parve che in quest'incontro egli non si dirigesse colla solita sua prudenza; nè gli astrologi gli pronosticarono il vero, quantunque, secondo quello che scrivono Rolandino, e il monaco Padovano, avessero eseguito con ogni diligenza, quanto loro dettavano le regole di quell'arte fallace.

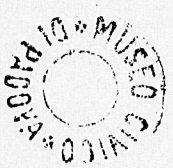
IV. Tutti i Crocesegnati ebbero ordine di unirsi alla torre delle Belle, per far ivi la rassegna generale dell'armata, la quale seguì al principio del mese di giugno. Di là l'esercito marciò a castello di Brenta. Si pensò molto a cagione della scarsezza dell'acqua a far salire le navi su pel fiume. E difatti giunti a Correggiola i battelli più grossi non poterono avanzare più oltre e fu necessario di traghettare sopra schiffi le truppe all'altra riva, dove l'inemico erasi postato per contrastare il passaggio. Gli arcieri Veneziani tennero indietro, e fecero discostare ben presto le truppe nemiche, che si opponevano allo sbarco dell'armata. Allora un numero ragguardevole di Padovani di ogni condizione corse ad unirsi all'esercito della Crociata, e fra questi anche Tiso da Camposampiero, il quale fu tosto eletto confaloniere di tutto l'esercito: giovane che oltre alla nobiltà de' natali aveva nell'età più fresca un senno maturo.

V. Ansedisio si fece incontro all'esercito della lega fino a Ponte Longo, ma le sue genti appena veduta

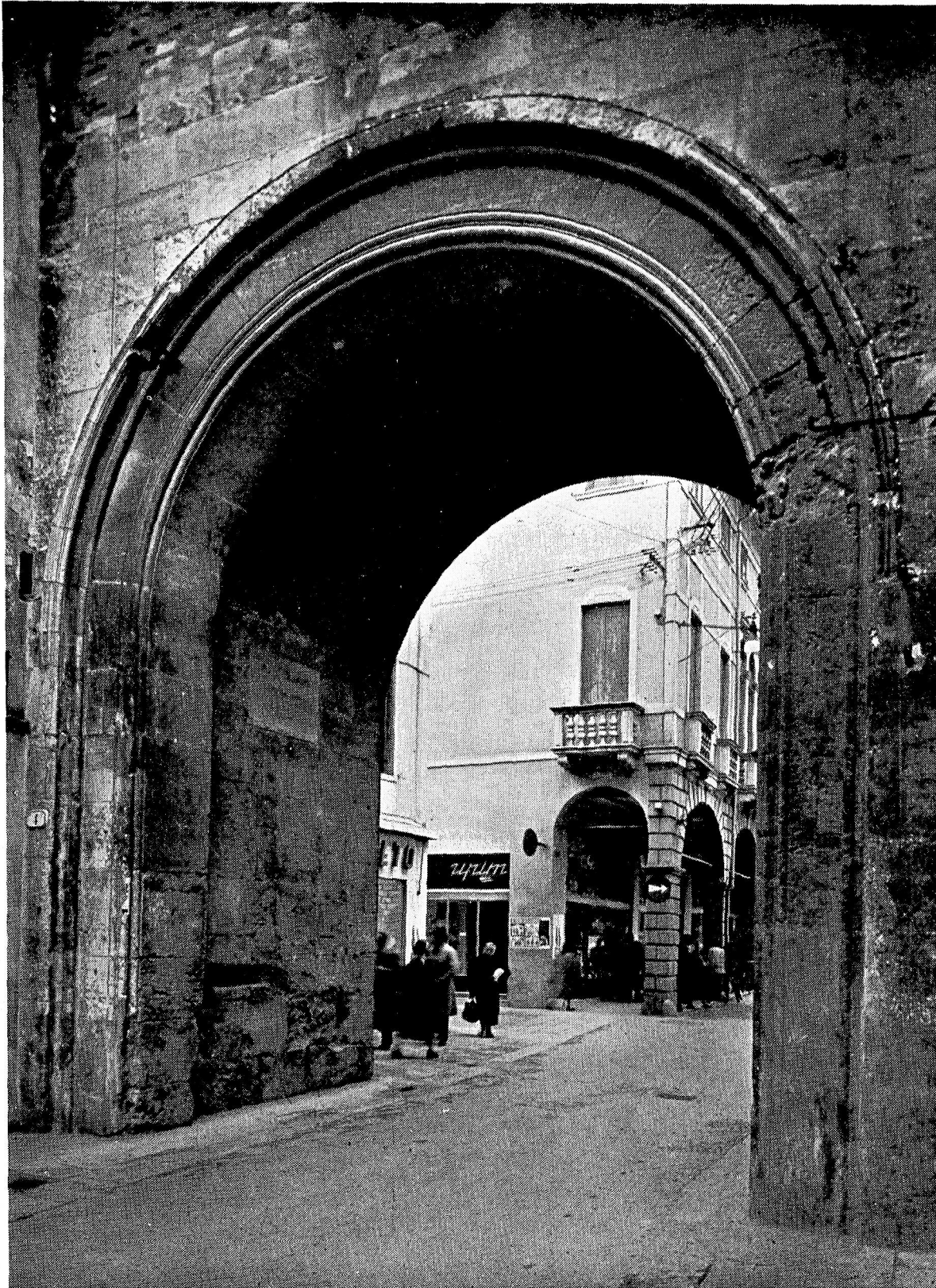
la faccia dell'inemico si misero a fuggire. Il giorno dopo i collegati si approssimarono a Concadalbero, e intimarono la resa ai due capitani, che insieme co' Saraceni ne difendevano il castello; ma ricusando essi di farlo, si venne ad un assalto generale, e furono costretti a rendersi a patti. Indi l'esercito si portò a Bovolenta, e a Conselve, e pose a ferro e a fuoco quelle due terre. I collegati, osserva Rolandino, volevano in tal modo vendicarsi de' danni, che il capitano di Monselice aveva recato più volte a quelle persone che favorivano la Chiesa. Ansedisio erasi chiuso in Piove di Sacco con una forte guarnigione. Il legato unito l'esercito marciò a quella volta per farne l'assedio. Ma prevedendosi difficile l'impresa, suggerì d'ingannare l'inemico, occupando molti borghi vicini, e facendosi disposizioni, come se si volesse fare l'assedio di Padova. Ansedisio cadde nella rete, abbandonò Sacco, ne levò con prontezza la guarnigione per rinforzare quella di Padova, e per chiudersi in quella città.

VI. Commesso appena questo errore, l'armata del legato si rivolse verso Sacco, e la prese senza resistenza. Il posto era importantissimo, perchè l'armata avesse la libera comunicazione fino al mare. Quando se n'ebbe il possesso, si marciò con sollecitudine verso Padova. Questi così prosperi principii furono motivo che da tutti i lati corressero popoli a prender la croce. Crebbe anche l'armata per l'arrivo delle genti spedite per cura del marchese d'Este da Ferrara, da Rovigo e da altri luoghi. Il legato aveva confortato l'esercito con un patetico, ma forte discorso. Ansedisio non mancò d'incoraggiare anch'egli i suoi, avendoli radunati nel pubblico palagio. Promise fra l'altre cose che fra tre giorni doveva capitare Ecelino trionfante de' Mantovani. L'esercito della lega si mosse verso Padova cantando allegramente l'inno Vexilla Regis prodeunt a' 19 di giugno. A detti di Rolandino non oltrepassava il numero di duemila combattenti. Ma v'è ragionevol motivo di credere, che vi sia errore, poichè sarebbe stata una temerità accingersi ad una impresa così grande con un numero così picciolo di genti.

VII. Giunto l'esercito sotto Padova, s'impadronì con poco spargimento di sangue de' borghi di quella città, quantunque difesi da più di mille soldati e dallo stesso Ansedisio. In Padova una gran parte si rallegrava di questi avanzamenti; altri poi erano presi da tristezza e da timore. Ansedisio fece quanto mai poté per la conservazione di una piazza tanto necessaria all'interessi di suo Zio. Vegliò tutta la notte girando per ogni lato co' suoi più fedeli del Pedemonte; nam



Porta Altinate



(foto Giordani)

in his praecipue confidebat, dice Rolandino. Visitò tutte le porte, toccando colle proprie mani le serrature per assicurarsi, che fossero ben chiuse; e per renderle più forti le fece internamente murare. Fortificò con travi ed altre materie i luoghi più deboli. Pose i balestrieri nelle torri, e i pedoni alla difesa delle mura-

glie, e specialmente in quel lato, dove erano i nemici. Ma che far doveva, se le sue truppe erano avviliate, se il popolo desiderava universalmente, che i Crocesegnati rimanessero vittoriosi?

VIII. Appena comparve l'aurora del giorno seguente, che tutta l'oste Crocesegnata con gran giubilo

portossi all'assalto generale della città. Furono investiti più luoghi dal ponte de' Contarini fino alla Chiesa di San Michele, e si combattè con indicibile coraggio. Quelli di dentro si difendevano coraggiosamente, e per conseguenza costò molto sangue agli assalitori, e forse per quel giorno sarebbe riuscito vano ogni sforzo, se un accidente non avesse agevolata l'impresa. Tutti que' frati che combattevano nell'esercito della lega, de' quali ve n'era d'ogni religione, bianchi, neri e grigi, si unirono d'accordo a costruire con legnami una Vigna, ossia Gatto. Coperti da questa macchina speravano gli aggressori di rompere le porte di Ponte Altinate. Tanta quantità di pece, di zolfo e di altre materie accese fu gittata dalle mura addosso a quella macchina per distruggerla, che il fuoco attaccatosi ad essa si comunicò anche alla porta medesima e la ridusse in cenere. Ansedisio perdette a una tal vista il coraggio e tutta la speranza. Un buon Padovano avvedutosi del suo avvilito lo consigliò di capitolare col legato, affinché la città non andasse a sacco, ma il malvagio Ansedisio lo passò da parte a parte con una stoccata nel petto, ed insegnò quanto sia pericoloso il dar consigli a' tiranni. Fu questo l'ultimo tratto della sua crudeltà; perciocchè sorpreso da spavento montò poco dopo a cavallo e per la porta di San Giovanni prese la fuga, nè i suoi furono lenti a tenergli dietro. Fu inseguito da Tiso da Camposampiero e da altri valorosi Padovani, ma non potendolo raggiungere, sfogarono questi la loro rabbia contro la sua gente, ch'era stata tarda a fuggire, uccidendo quanti sgraziatamente capitarono alle loro mani. Ansedisio tutto sudore ed anelante giunse a salvamento in Vicenza.

IX. Entrò dunque l'esercito de' Crocesegnati vittoriosamente in Padova nel dì 20 di giugno, essendosi pel giubileo spalancate tutte le porte. Ma l'allegrezza si cangiò tosto in un amarissimo cordoglio, vedendosi quegli innocenti cittadini da una calamità precipitati in un'altra non meno atroce e deplorabile per la sfrenata avidità e licenza de' vincitori. Costoro avendo presa la croce più per isperanza d'arricchire, che per voglia di conseguir l'indulgenze plenarie, appena furono nella città, che diedero il sacco a tutte le case e le botteghe con tal impeto e furore, che maggiore non l'avrebbero dimostrato i barbari più feroci. Durò il sacco per otto giorni, e furono commesse infinite violenze e ruberie. Fu non solamente rubato quello che era nelle case de' miseri cittadini, ma fino ciò ch'era stato sotto terra nascosto lasciando in tal guisa desolata e spoglia di tutto quell'infelice popolazione,

non senza gran biasimo de' comandanti, i quali in sì lungo tempo niun provvedimento trovarono all'instimabile danno degli sgraziati abitanti. Fu tanta la sciagura recata loro in quell'incontro, che Rolandino stesso, quantunque Guelfo di fazione, non potè far di meno di non compassionar estremamente l'infelicità della patria e dire che non soffrì maggior disastro allor quanto fu da Attila incendiata e distrutta. Et duravit, dice lo Storico, heac rapacitatis infamies fere per dies VIII, ita quod iis diebus fuit nobilis illa Civitas Paduae pauperior, quam eo tempore, quo ab Attila destructa canino, traslata mutavit lectum ultra flumen.

X. Ecco dove andò a finire lo zelo di que' popoli. Ecelino quando prese Feltre, Belluno, Trento ribellato, e Padova stessa, non usò certamente, sebbene fossero quelle città nemiche, una simile barbarie. E se Vicenza nel 1236 ebbe a provare una sorte non molto dissimile, si deve riflettere che fu presa d'assalto e che furono gl'inferociti Tedeschi che somiglianti crudeltà eseguirono, non uomini religiosi, non popoli che per zelo avevano preso la croce. Morirono eziandio in quell'universale estermio alcuni, che volevano difendere le proprie cose. Che a tanta rovina si aggiungessero anche gli stupri, e le violenze delle infelici donzelle, solite a commettersi in simili circostanze, è cosa più che probabile. Saremmo quasi per dire che maggior danno soffersse Padova in quell'incontro, che in tutti gli anni che fu signoreggiata da Ecelino. Fra questi tanti disastri ebbe però un vantaggio, che furono in quel giorno medesimo aperte le prigioni, e sei gran case dentro di Padova convertite in carceri, in cui stava rinchiuso un numero grande d'infelici, uomini, donne e fanciulli.

XI. Nel giorno seguente il legato, fatte a Dio le debite grazie per una vittoria sì segnalata, assolve tutto il popolo Padovano dalla scomunica, nella quale era incorso, mentre fu soggetto al dominio di Ecelino, e con giubilo universale furono celebrate le divine funzioni per tanti anni intermesse ».

GIAMBATTISTA VERCI
(1739 - 1795)

Dalla *Storia degli Ecelini* - Venezia -
Tommaso Fontana Tipografo Edit. 1844

Fotogrammi

Porta Allinate



(Foto Giordani)

Passiamo questo fotogramma alla Direzione delle Poste e Telecomunicazioni.

Se da questa Porta Allinate, dalla quale entrarono vittoriosi i crocesignati nel giugno del 1256, si rimuovessero, in obbedienza alle leggi dello Stato, le due rubiconde cassette postali, che potrebbero essere trasferite nella vicinissima piazza Garibaldi, e si liberassero i piedritti della Porta, sarebbe una forma modesta ma utile di celebrare questo settimo centenario della sconfitta di Ezzelino. Suggeriamo l'idea alle autorità, le quali, pare, si accingono a commemorare con un vistoso « corteo storico » il trionfo della civiltà sulla barbarie.

Farfarello

L'assedio di Padova del 1509 ed un bassorilievo nella Hofkirche di Innsbruck

E' ancora vivo in me il ricordo del gentile ed ospitale Tirolo, dell'aristocratico aspetto della sua capitale Innsbruck, nella quale gli urbanisti hanno saputo così bene innestare il nucleo medievale dalle strette vie porticate con il tessuto della città moderna, ricco di larghe strade panoramiche dalle belle quinte edilizie e dagli insuperabili fondali naturali.

In questa città feci la visita d'obbligo per il turista alla Franziskanerkirche od Hofkirche, cioè la Chiesa di Corte, che accoglie il Mausoleo dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo, ed ebbi modo di rilevare un'inesattezza storica riguardante Padova.

« Chi non si cura di sapere la storia della sua patria è da paragonare al trovatello che ignora i parenti o all'idiota insensibile che non li vuol conoscere ». Confesso che il ricordo di queste severe ma sacrosante parole scritte dal Formentoni nel secolo scorso e da me lette alcuni anni fa mi ha spinto ad approfondire le mie conoscenze storiche, che d'altra parte non possono disgiungersi dal mio quotidiano studio dei monumenti padovani. Il prendere però ora la penna per una precisazione di carattere essenzialmente storico è per me poco agevole.

Mi proverò confidando nella comprensione dei dritti cultori di detta disciplina, i quali, considerando l'amorevole intenzione, vorranno perdonarmi le eventuali deficienze.

Mi dilungherò alquanto nel riferire eventi passati allo scopo di dimostrare la fondatezza del rilievo da me riscontrato nella Hofkirche, ma soprattutto per cercare di ravvivare nei Padovani un maggiore interesse per la storia della loro città. Esso potrà indurli all'amore e al rispetto per i nostri monumenti, tangibile testimonianza di tali eventi.

La Chiesa di Corte di Innsbruck, costruita espressamente per ospitare le spoglie di Massimiliano, « re

dei Romani », nella sua città prediletta, fu iniziata nel 1549 su progetto dell'architetto trentino Andrea Crivelli, che aveva già operato a Trento in Castel Nuovo, a Cavalese nel Palazzo Vescovile e a Castel Toblino. Dopo la morte del Crivelli l'opera fu continuata dal suo scolaro Marco della Bolla, con la collaborazione del tagliapietra Alessio Longhi, milanese, ed Antonio del Bon e veniva completata nel 1563.

L'impostazione della costruzione è tardogotica, risultante dal compromesso tra l'arte gotica, che permarrà in Austria fino al barocco, e l'arte rinascimentale di provenienza italiana.

Attraverso un protiro di gusto quattrocentesco si accede alle tre navate, precedute da un atrio e separate dal coro poligonale dalla tribuna per l'organo. I timidi elementi rinascimentali che appaiono nelle decorazioni interne vengono soverchiati dalle invadenti decorazioni barocche che ricoprono le volte a crociera. Ciò che colpisce nel suo interno è soprattutto il complesso avvenute una funzione evocativa. La concezione scenografica dello spazio interno rivela una impostazione umanistica. In questo sembra che l'imperatore Massimiliano, uomo di vivace ingegno, protettore di dotti ed artisti, scrittore di architettura e di giardinaggio, di strategia e di caccia, ne abbia fissato il piano generale ispirato all'idea delle processioni funebri degli imperatori romani. Nel mezzo della navata centrale sta il cenotafio dell'imperatore ed una teoria di 28 grandi statue in bronzo rappresentanti personaggi storici, per lo più suoi parenti, poste sugli stilobate sorreggenti le colonne che dividono la nave maggiore dalle laterali, e rivolte verso l'imperatore in mesta contemplazione. Le statue, i cosiddetti « uomini neri », più grandi del naturale, con la loro minuziosa modellazione ancora goticheggiante sono molto interessanti anche dal lato iconografico. Furono disegnate da A. Duerer, G. Sessel-

Innsbruck :
Hofkirche



Mausoleo di
Massimiliano I

schreiber, G. Polheimer, U. Tiefenbrunn, J. Koelderer, modellate nella massima parte da L. Magt e G. Leibenger e fuse da S. Godl e G. Sesselschreiber.

Il Mausoleo, innalzato su tre gradini, è costituito da un semplice volume parallelepipedo le cui pareti sono decorate da 24 bassorilievi marmorei rappresentanti gli avvenimenti più importanti della vita di Massimiliano. Sopra nel mezzo la statua dell'imperatore orante inginocchiato, agli angoli quattro belle figure rappresentanti le virtù cardinali: giustizia, prudenza, forza e temperanza.

Il Mausoleo fu progettato dal pittore Abel Florian e nel 1561 alla sua morte i suoi fratelli Bernardo e Arnaldo incaricati dell'esecuzione dei bassorilievi, chiamarono da Malines lo scultore Alessandro Colin che li compì tutti salvo tre eseguiti dai fratelli Florian. Del Colin sono la statua dell'imperatore e quelle delle quattro virtù, la prima fusa dallo scultore siciliano Luigi del Duca da Cefalù tra il 1582 e il 1584, le altre fuse da G. Lendenstreich.

I bassorilievi eseguiti dal Colin con straordinaria abilità tecnica, caratterizzati da un'alta pittoricità ot-

tenuta con larghe masse di personaggi che stagliano su profondi paesaggi, non rivelano alcuna conoscenza dell'arte italiana.

Uno di questi attrasse la mia attenzione. Porta la iscrizione: « INSIGNES VENETOR URBES PATAVIUM VICENTIA UNACUM MAGNA FORI IULII PARTE IN POTESTATEM REDACTAE BRIXIA VERO AUXILIARIBUS GALLORUM ARMIS EXPUGNATA ». In esso l'artista rappresenta, con la minuziosità propria dei fiamminghi, Massimiliano a cavallo cinto dalla corona del Sacro Romano Impero, contornato di cavalieri, nell'atto di ricevere dai maggiorenti di Padova inginocchiati le chiavi della città.

La piccola guida di Hubert Kittinger a pag. 14 al n. 17 indica il bassorilievo: « Presa di Padova nel 1509 ».

La storia smentisce sia il Kittinger, sia il Colin e stupisce soprattutto che quest'ultimo potesse dare una interpretazione così poco aderente al vero illustrando fatti avvenuti soltanto poche decine di anni avanti. Riporterò pertanto le circostanze che provocarono lo assedio di Padova del 1509 e la sua cronaca per dimostrare la veridicità della mia asserzione.

Massimiliano, aveva ottenuto il Tirolo in seguito alla abdicazione di suo zio, il duca Sigismondo, ed era successo al padre, l'imperatore Federico III, nel 1493. Fu eletto ed incoronato « re dei romani », cioè capo temporale della Chiesa di Roma, assai più tardi e non a Roma bensì a Trento nel 1508. Fin dal 1504 con il trattato di Blois l'imperatore aveva preannunziato la sua politica antiveneta e nel 1506, allorchè egli volle recarsi a Roma per essere incoronato, Venezia si oppose al suo passaggio attraverso i propri domini di terraferma.

Nel 1508 la potenza di Venezia si era tanto estesa sulla penisola da indurre alcuni stati a costituire contro la Serenissima la « lega di Cambrai ». I collegati erano, come è noto, il pontefice Giulio II, Ferdinando di Aragona re di Spagna, Luigi XII re di Francia, Alfonso I duca di Ferrara, Francesco II Gonzaga marchese di Mantova e l'imperatore Massimiliano. Il patto imponeva a ciascuno dei collegati di non ritirarsi dalla guerra se non quando tutti gli altri si fossero impossessati dei territori veneziani loro spettanti.

La guerra iniziò e la Serenissima venne dapprima sconfitta dai Francesi ad Agnadello (Ghiara d'Adda) il 14 maggio 1509 e poi attaccata ovunque avesse i suoi domini. Venezia usò inutilmente ogni azione diplomatica per staccare i collegati, offrendo loro separatamente i territori cui aspiravano. Contemporaneamente cedeva pacificamente ai nemici le città, liberando le popolazioni dal giuramento di fedeltà, sperando che un giorno, stanche del nuovo dominio, esse sarebbero state fautrici dell'antico governo. Piccoli presidi venivano lasciati nelle cittadelle con lo scopo di impegnare il più a lungo possibile le forze nemiche e ritardarne quindi l'avanzata. L'abbandono delle città da parte dei Veneziani era dovuto però soprattutto all'aperta ostilità dei nobili locali sistematicamente esclusi dalla Serenissima dalle cariche di governo ed espropriati dei loro beni.

Così il re di Spagna occupava Otranto, Brindisi, Trani, Monopoli; Giulio II Cervia, Faenza, Rimini; Luigi XII Bergamo, Brescia, Crema, Cremona, Peschiera; il duca di Ferrara il Polesine; Massimiliano, ultimo a sfruttare la vittoria francese, Rovereto, Riva, Verona, Fiume, Trieste, Gorizia, Pordenone. Mancava a quest'ultimo, in esecuzione dei patti, l'occupazione di Vicenza, Padova, Treviso, Udine e il Bellunese. La situazione di Venezia, anche per l'aumentata pressione dei Turchi in Oriente, era disperata.

Il 3 giugno dello stesso anno la Serenissima perdette Vicenza e il 6 giugno Padova, ambedue non ad opera

di Massimiliano ma di un nobile vicentino, Leonardo Trissino, del ramo « Baston ». Questi, celebre avventuriero, uomo ardito, violento e prestante, era stato bandito dalle terre della repubblica veneta il 20 luglio 1500 perchè colpevole di aver ucciso proditoriamente il nobile vicentino Giovanni Loschi. Si era rifugiato presso Paolo di Liechtenstein, favorito di Massimiliano, che lo introdusse alla corte di questi. L'imperatore lo fece poi cavaliere aurato, pare per la sua grande abilità nel cacciare. Il Trissino e i Trento, suoi parenti, lo spinsero allora a ritornare in Italia per impossessarsi di Vicenza e Leonardo chiese invano a Massimiliano attraverso il Liechtenstein di essere inviato in Italia quale vicario imperiale. Forse l'imperatore non credeva nella riuscita dell'impresa o, come scrive il Da Porto, il Liechtenstein non ne parlò a Massimiliano pensando di fargli dono della città soltanto ad impresa attuata. Il Trissino partì ugualmente, giunse solo a Trento e assoldò « pochi banditi, carbonari e gente di mal affare, tutti unti, neri e sporchi e stratiati », in tutto un centinaio di uomini, ed un prode capitano, Cristoforo Calepino. Venne quindi a Schio presso Giacomo Trento, suo genero, e qui ricevette un'ambascieria di nobili vicentini che venivano ad offrirgli la città. Il 3 giugno egli entrò senza colpo ferire in Vicenza, dopo che i rettori veneziani avevano lasciato la città. Il Trissino fu accolto con grande entusiasmo e l'unico atto di violenza fu la demolizione del leone di S. Marco, opera di Giovanni da Milano, esistente fin dal 1473 nella piazza dei Signori.

Il 4 giugno i nobili padovani fecero innalzare nella loro città le insegne imperiali e il giorno successivo i rettori veneziani lasciarono Padova. Allora un gruppo di nobili padovani capeggiati da Giacomo Dottori andò dal Trissino per offrirgli la città. Il 6 giugno, accompagnato dagli stessi e, come narra il Priuli, « ...con circa 200 cavalieri vicentini e 100 tedeschi scalzi e mal in ordine egli entrò in Padua di notte, vergognandosi di così impropria comitiva... nè gli parve decante entrar di giorno... ».

Il Da Porto che faceva parte del gruppo di cavalieri vicentini che accompagnò il Trissino a Padova, scriveva che le due città si erano date al Trissino perchè egli si spacciava per legittimo commissario imperiale.

L'esercito veneziano che si trovava a Battaglia ricevette l'ordine di accamparsi a Mestre il 7 giugno per ogni evenienza. Gli imperiali intanto occupavano Pio-

ve di Sacco, Camposampiero, Montagnana, Cittadella, Bassano e Feltre.

Il duca di Ferrara occupava Este e Monselice.

Il nuovo governo di Padova venne chiamato « magnifica comunità » o « magnifica repubblica », un consiglio di sedici cittadini assunse il governo ed il Trissino prese il nome di « capitano pro Sacra Caesarea Majestate ».

Il Da Porto scriveva che il Trissino « amministrava come se da Massimiliano avesse grandissima licenza, quando fino a qui niuna ne ha ». I Padovani infatti diffidando, si affrettarono ad inviare all'imperatore la richiesta che venissero inviati i suoi legittimi rappresentanti. Questi, Bartolomeo Firmiano, il conte Nicolò di Terlago e Andrea Lietestener giunsero a Padova il 20 giugno con poteri di Podestà.

Il 27 giugno, scrive il Sanudo, « intrò 1000 tedeschi in Padoa discalzi, li qualli fo posti alozar in castello, e per darli denari fo certe parole tra quelli cittadini, non haveano il modo ». Successivamente giunsero altri 1000 fanti e 600 cavalieri da Vicenza; ma fra il 9 e 10 luglio il presidio delle città, salvo 300 fanti, si era trasferito a Bassano dove si trovava Massimiliano, il quale, occupata Belluno, intendeva attaccare Treviso.

L'occasione era favorevole a Venezia per iniziare la riscossa riprendendo Padova, ma il Senato era titubante di fronte a questa iniziativa caldeggiata dal Senatore Alvise da Molin. Questi però smosse il Senato dicendo tra l'altro: « non mi resta che supplicare gli immortali e te Marco sovra ogni altro, padre e conservatore di questa città... che se di lassù mi venne il pensiero di consigliare la recuperazione di Padova, diate a chi vi ascolta mente non diversa... ». Il piano venne segretamente preparato e prevedeva un duplice assalto: da terra, comandato da Andrea Gritti, ai cui ordini agivano le compagnie dei capitani Lattanzio da Bergamo, Citolo da Perugia e Bernardino da Parma; dal fiume, al Portello, con una flotta di 4000 barche raccolte a Murano, Chioggia, Malamocco, Fusina e con 20.000 contadini, soprattutto della riviera del Brenta, spinti alla conquista di Padova dal miraggio del saccheggio. La flotta era comandata da Nicolò Passignano, gli uomini di Filippo Paruta.

L'avvicinamento avvenne durante la notte tra il 16 e il 17 luglio e la mattina successiva il Gritti riuscì ad entrare in città da Porta Codalunga. La maggior parte degli storici narra che i Veneziani servendosi di alcuni carri di fieno nei quali si trovavano nascosti alcuni soldati bloccarono il ponte levatoio e sorpresero

le sentinelle. Il Buzzaccarini riferisce invece che la sentinella Galeazzo Gaggiardo « era stato la rovina di Padova, che se l'avesse fatto el debito suo, e avesse fatta bona guardia alla porta de Codalunga, mai el campo della Signoria saria intrato in Padoa; ma el can mastin arbandonò la Porta e andò a dromire... ».

Il Da Porto scrive che l'assalto fu così improvviso che molti temendo la vendetta dei Veneziani fuggirono in camicia dalla città e « non solo uomini ma donne e virgini nobilissime, che verso Vicenza andarono in quel modo ».

Il Trissino, scrive il Da Schio, cavalcando un destriero turco scese in Piazza, ma uccisogli il cavallo e ferito, si ritirò dopo brevissima resistenza con i vicari imperiali e i nobili padovani nel castello.

A mezzogiorno arrivò in città anche la flotta e continuò il tremendo saccheggio, soprattutto a danno di 39 case di nobili fautori dell'imperatore e dei banchi degli ebrei che si erano rifugiati a Padova dopo esser stati banditi da Venezia e da Treviso. Il 18 luglio il Gritti fece dirigere le artiglierie verso il Castello e allora il Trissino indusse alla resa il presidio. Fu portato a Venezia il giorno successivo seguito poi da 300 nobili sospetti, parte poi giustiziati e parte internati fino alla fine della guerra. Il Trissino morì in prigione il 3 febbraio 1511. Padova era ritornata così dopo 42 giorni in possesso dei Veneziani. Dopo il successo veneziano Massimiliano si era ritirato a Trento, ma i Veneziani, prevedendo un nuovo attacco, cominciarono subito febbrilmente a fortificare Padova valendosi di un famoso ingegnere militare, fra Giocondo, e con l'opera di un gran numero di guastatori venuti da Venezia e di molti abitanti del contado rifugiatisi in città.

Le vecchie mura medievali costituite da cortine e da torri vennero trasformate, ampliate (circa m. 10.000), munite di bastioni e terrapienate per renderle atte alla difesa dall'artiglieria. Tutt'intorno alla città venne operato il « guasto », vennero cioè demolite per mezzo miglio moltissime case, conventi, ospedali ed ogni ostacolo naturale che potesse offrire riparo al nemico. Dal 21 luglio al 31 agosto, Padova venne rifornita di 117 pezzi d'artiglieria, di 6351 barili di polvere, di 18.637 proiettili.

Il 28 luglio l'esercito veneziano, comandato dal capitano generale Nicolò Orsini conte di Pitigliano, si era trasferito all'interno di Padova. Massimiliano ritornò e il 13 agosto occupò Limena. Qui mediante l'affondamento di tre burchi carichi di pietre cercò inutilmente di impedire l'afflusso dell'acqua del Brenta

nel canale Brentella, allo scopo di inaridire il Bacchiglione e rendere quindi impossibile la macina a Padova.

Il grosso dell'esercito imperiale per Tencarola si trasferì al Bassanello, attaccò a S. Croce, ma venne respinto e pose il campo tra il Bassanello e Tencarola. Arrivavano nel frattempo gli eserciti pontificio, ferrarese, mantovano. Le forze nemiche in campo ammontavano secondo il Bembo e il Mocenigo ad 80-100 mila uomini, comprendendo in questa cifra però, come scrive il Sanudo « venturieri » e « marchadanti che vanno driedo i butini ». Secondo il Buzzacarini esse ammontavano invece a 24.000 uomini. I Veneziani erano di poco inferiori ai 20.000.

Ben differenti erano però le condizioni degli eserciti: quello veneziano, omogeneo, disciplinato; quello imperiale eterogeneo, formato di Tedeschi, Italiani, Francesi e Spagnoli.

Il 24 agosto una parte dell'esercito imperiale impegnò i Veneziani nuovamente a porta S. Croce, mentre il grosso si spostava fra Abano e Battaglia. Massimiliano ritardava l'assalto perchè attendeva l'arrivo da Vicenza delle sue grosse artiglierie d'assedio, arrivo che veniva interdetto dalle azioni della cavalleria veneziana.

Il 31 agosto Massimiliano fissò gli alloggiamenti dell'esercito al Bassanello e con continui spostamenti saggiava la resistenza della difesa. Il 2 settembre arrivarono le attese artiglierie che ammontavano in totale a 106 pezzi, tra cui sei enormi bombarde da mm. 460, capaci di lanciare palle da 128 chili.

Il 3 settembre, nell'imminenza dell'attacco, in S. Giustina i condottieri rinnovavano solennemente il giuramento di fedeltà alla Serenissima e il giorno successivo arrivarono 176 giovani nobili veneziani combattenti (contrariamente alla legge che proibiva ai nobili il servizio nelle truppe di terra), tra cui due figli dello stesso Doge Loredan. Questi nobili erano accompagnati da 695 provvisionati a loro carico. Ciò era avvenuto in seguito ad un'orazione tenuta dal Doge in Maggior Consiglio ed il loro numero sarebbe stato ben maggiore se non fossero mancate le armi, giacchè vigevano ancora a Venezia delle restrizioni all'importazione delle armi o alla loro fabbricazione da parte di armaioli stranieri.

Fra il 7 e il 10 settembre i tedeschi tentarono degli assalti al Portello e a Codalunga, ma poi finirono per ritirarsi a Bovolenta; il 14 erano a Ronciette, il 15 passando per Noventa si schierarono fra il Portello, Porciglia e Codalunga.

Da questo giorno iniziò un bombardamento che durò ininterrottamente fino al 25 settembre.

Le artiglierie si accanivano soprattutto contro Porta Codalunga. I Veneziani cercavano di impedire il fissaggio delle artiglierie, ma i Tedeschi usavano servirsi di ripari costituiti da grosse ceste colme di terra, cercando altresì con frequenti sortite di « stratiotti », specie di cavalleria leggera, di disturbare i rifornimenti. I danni alle difese veneziane venivano nottetempo riparati. Il 20 settembre alcune compagnie di Spagnoli e di Tedeschi assalirono un « battifolle » (specie di bastione) di terra, in prossimità del quale doveva poi sorgere il bastione di Codalunga. Era difeso da Citolo da Perugia con 1000 fanti e fu detto poi « della gatta » perchè i difensori beffeggiavano gli assalitori alzando una gatta infilzata in una picca all'uso del tempo, perchè andassero a prenderla. L'Imperatore aveva promesso agli Spagnoli 5000 ducati se fossero riusciti ad impadronirsi del bastione e, secondo quanto riferisce lo storico Jacopo Bruto, pare che fossero riusciti a prendere la gatta, senonchè il Perugino diede ordine di dare fuoco alle mine facendo saltare col bastione gli assalitori. Secondo il Da Porto invece, questi avevano scavato una fossa sotto il bastione per farlo saltare, ma i difensori respinsero l'attacco lanciando verso gli assalitori certi « fuoghi artificiali » che ardevano anche sotto acqua.

Il 27 e il 29 settembre i tentativi furono inutilmente rinnovati. In sole tre ore quest'ultimo giorno furono sparati 1500 colpi d'artiglieria.

Il 1 ottobre, dopo ben 18 giorni, il re dei Romani emise un proclama diretto a « tutti i lochi e terre vicine a Padoa, quando era per levarsi col campo di ditto assedio ». Esso ci viene riportato da Marin Sanudo:

« Non dubitamo ve sia manifestamente cognito come li Venitiani i nemici nostri, rebelli della Santa Chiexia, excomunichati, interdicti et maledecti, per poner a ruina tutto questo paexe circumvicino, nelli mexi passati da poi la rebelione di Padoa hanno reduto in ditto loco le forze sue, con proposito di astracarne, non perchè spierano di restar vincitori contro tante potentie qual sono unite contra loro; ma per ruinare con loro tutto questo paexe. Unde noi, desiderando obviar a simel inconvenienti, benchè la imprexa di Padoa, per lo grande exercito et munitione li si trova dentro ne paresse difficile, niente di mancho, per non mancar di alcuno debito et offitio nostro, havemo voluto andare in persona alla obsidione di ditto terra. Dove, fatto ogni prova et diligentia, et ruinata gran-



Innsbruck: Bassorilievo nel mausoleo di Massimiliano I

dissima parte di muri, et usato ogni inzegno per superarla, havendo ritrovato e compreso, con consiglio de tutti li principi et capitani nostri de diverse natione et lingue che sono appresso de noi de presente, non essere ben possibile per forza vincer ditta città, per le grande munitione, reperi, artiglierie et zente che se trovano dentro; e però lo assalto e la battaglia esser pericolosa, e più presto da rizerchar altri rimedii con li qual securamente se possa vincere che apponer tanta zente et cussì nobeli personagii a la fortuna; imperò, ne ha parso, lassato lo insulto da uno canto, per adesso retirar lo exercito nostro... ».

Massimiliano per Vicenza e Verona si ritirava a Trento. Il suo insuccesso affrettava lo scioglimento della lega di Cambrai e poi, con la pace di Noyon e il trattato di Bruxelles nel 1516, l'imperatore restituiva ai Veneziani quasi tutti i possessi di terraferma. Venezia però, spossata dalla guerra e soprattutto indebolita per

le nuove vie aperte al commercio, si rialzò soltanto per essere più ammirata per la sua saggezza che temuta per la sua forza.

Il 12 gennaio 1519 Massimiliano moriva a Wels. Non pare però per effetto di intrighi veneziani, sebbene da un documento del 4 gennaio 1513, conservato all'Archivio di Stato di Venezia, appaia come il Consiglio dei X con la Giunta e con i Savi del Consiglio e di Terraferma avessero accettato la proposta di tale Giovanni da Ragusa « di far esperienza di certi suoi sistemi per far morire gli individui, sulla persona dell'imperatore Massimiliano I ». L'imperatore ebbe sepoltura nella Chiesa di S. Giorgio di Wiener-Neustadt e non ad Innsbruck dove il cenotafio attende ancora le sue spoglie.

La lunga divagazione storica dimostra, a mio parere, come il bassorilievo del Colin illustri un fatto non avvenuto poichè l'imperatore malgrado ogni sua « pro-

va et diligentia » non aveva potuto personalmente « vincere ditta città ». Per la stessa ragione il Kittinger potrà quindi parlare di « assedio » e non di « presa » di Padova.

A ricordo della gloriosa resistenza di Padova fu posta in prossimità del bastione di Codalunga nel 1764 dai quadrumviri padovani una colonna che aveva appartenuto alla villa Capodilista demolita con il « guasto ». Carlo Leoni nel 1859, quando Padova era sotto il giogo austriaco, vi aveva fatto apporre la scritta: « Qui

fu il baluardo ove i nostri con tanto libero sangue sconfitto Massimiliano punirono l'infamia di Cambrai e la aggressione straniera ». Il comando austriaco ordinò la demolizione del monumento, che il municipio fece ricomporre nel 1866 con la raggiunta libertà. Un bombardamento dell'ultima guerra spezzò la colonna e al suo posto sorse un rifornitore di benzina, mentre i ruderi nel cortile del Museo civico attendono umilmente di poter riprendere la loro funzione evocatrice.

MARCELLO CHECCHI

BIBLIOGRAFIA

- PRIULI GIROLAMO, « *Diarii* », Manoscritto alla Biblioteca Marciana di Venezia.
- MEDIN ANTONIO, « *Due questioni relative all'assedio di Padova del 1509* », Atti R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova, Padova, 1890.
- LORENZONI GIUSEPPE, « *Il castello di Padova e le sue condizioni verso la fine del sec. XVIII* », Padova, 1896.
- PORTENARI ANGELO, « *Della felicità di Padova...* », Padova, 1623.
- SABELLICO MARCANTONIO, « *Storia Veneta* », Venezia, 1747.
- RUSCONI GIACOMO, « *Le mura di Padova* », Bassano, 1921.
- MARTINATI PIETROPAOLO, « *Le mura di Padova e il guasto* », Padova, 1860.
- SANUTO MARINO, « *Itinerario per la terraferma veneziana* », Padova, 1847.
- ZANETTI POLIBIO, « *Cenno sull'assedio di Padova del 1509 in correlazione alla guerra combattuta nel veneto dal maggio all'ottobre* », in Nuovo Archivio Veneto, Tomo II, parte I.
- TRIESTE GIACOBBE, « *Cenno sull'assedio di Padova del 1509* », Padova, 1843.
- GLORIA ANDREA, « *Di Padova dopo la lega di Cambrai dal maggio all'ottobre 1509* », Padova, 1863.
- DA PORTO LUIGI, « *Lettere storiche* » a cura di Bartolomeo Bressan, Firenze, 1857.
- SANUDO MARINO, « *Diarii* », Venezia, 1882.
- MOCENIGO ANDREA, « *La guerra di Cambrai* », Venezia, 1544.
- ROMANIN SAMUELE, « *Storia documentata di Venezia* », Venezia, 1856.
- FOSCARINI PIETRO, « *Riassunto dei diarii di G. Priuli* », Padova, 1891.
- BUZZACARINI GIOVANNI FRANCESCO, « *Historia* », manoscritto con le cronache dal 1492 al 1520, Biblioteca del Museo Civico di Padova.
- SPAZZARINI GIANDOMENICO, « *Historia Patavina* », copia manoscritta del sec. XVIII, Biblioteca del Museo Civico di Padova.
- BRUTO JACOPO, « *Annalia a die XIV Maii 1509 ad diem XIII septembris 1515* », manoscritto del sec. XVI, Biblioteca del Museo Civico di Padova.
- DA SCHIO GIOVANNI, « *Memorabili* », manoscritto del secolo XIX, Biblioteca Bertoliana, Vicenza.
- RUMOR SEBASTIANO, « *Il blasone vicentino* », in Miscellanea di Storia Veneta, Deputazione di Storia Patria, serie II, Tomo V, Venezia, 1899.
- CAPPELLARI GIROLAMO ALESSANDRO, « *Emporio Universale delle famiglie* », manoscritto, Biblioteca del Museo Civico di Padova.
- GONZATI VINCENZO, « *Famiglie Vicentine* », manoscritto del sec. XIX alla Biblioteca Bertoliana di Vicenza.
- BORTOLAN DOMENICO, « *Leonardo Trissino celebre avventuriero* », in Nuovo Archivio Veneto, Tomo III, parte I, Venezia, 1892.
- GUICCIARDINI VINCENZO, « *Le guerre d'Italia dal 1500 al 1530* », Venezia, 1830.
- BEMBO PIETRO, « *Storia Veneta* », Venezia, 1747.
- MEDIN ANTONIO, « *Un documento sconosciuto del sec. XVI sulle fortificazioni di Padova* », Padova, 1906.
- CORDO BARTOLOMEO, « *La obsidione di Padua nel MDIX* », poemetto contemporaneo ristampato e illustrato dal Medin, Bologna, 1892.
- FRUMENTIN LUIGI, « *Passeggiate storiche per la città di Padova* », Padova, 1880.
- MENIN LODOVICO, « *L'assedio di Padova nell'anno 1509* », Padova, 1857.
- GLORIA ANDREA, « *Quanti nemici e quanti difensori all'assedio di Padova del 1509* », Padova, 1891.
- RUMOR SEBASTIANO, « *Bibliografia storica della città e provincia di Vicenza* », Vicenza, 1916.
- THIEME-BECKER, « *Allgemeins Lexikon der Bildenden Kunstler* », Lipsia, 1907-1928.
- SORGATO CESARE, « *Parole in occasione del ricollocamento fuori della barriera Codalunga della colonna massimiliana atterrata per ordine del comando militare austriaco il 12-1-1859* », Padova, 1866.
- KITTINGER HUBERT, « *Castello Imperiale, Cappella d'argento e la chiesa di Corte d'Innsbruck* ».

Corte
di Piove di Sacco



Casone

í casoní

La guerra ai casoni fu bandita una trentina d'anni or sono e fu accolta favorevolmente anche da quelli meno disposti ad avallare le trovate del fascismo. Ne scrissi anch'io: sconsideratamente. Poi cominciai a dubitare dell'opportunità di quella campagna: tanto che trovandomi a capo dell'amministrazione comunale di Conselve, pregai l'ufficiale sanitario di una relazione statistica sulle condizioni igieniche dei casoni e su quelle delle case di mattone sparse per la campagna conselvana. Risultato: la tubercolosi era molto più diffusa nelle casette di mattone che non nei casoni.

Ora, a quanto se ne legge su per i giornali,

la guerra ai casoni riprende con gli stessi slogans di allora e con lo stesso spirito di incomprendimento.

Allo sguardo di troppa gente, il casone col suo tetto alto e scuro di canna e a forte spiovente suggerisce l'idea della capanna primitiva o addirittura del tucul africano. Si dimentica che la canna è un prodotto naturale della zona valliva, e che come sui Colli Euganei le case dei lavoratori sono spesso di breccia trachitica reperita in sito per ragioni economiche, i casoni usufruiscono del canneto delle valli che dà un eccellente materiale da costruzione. Si dimentica, o non si sa, che in Inghilterra si costruiscono eleganti *cottages* col



Particolare del casone a Corte di Piove di Sacco

tetto di canna; che in Olanda — terra affine a quella delle nostre valli — i casoni sono rigorosamente tutelati da una legge speciale. Ragioni etnologiche impongono infatti la difesa e la salvaguardia di codeste abitazioni, che nascono come architettura organica nel significato più genuino del termine: organica anche per la varietà della pianta del fabbricato suscettibile di incrementi articolati secondo le esigenze del luogo e le necessità della famiglia. Nel padovano, e specialmente nel piovese, noi abbiamo infatti esempi di casoni che sono felicissimi saggi di edilizia popo-

lare. Perché distruggerli? Il problema della loro eventuale sostituzione non va trattato ad ogni modo col semplicismo sbrigativo degli acciabattoni. Occorre:

1. - Salvare dalla progettata distruzione i tipi più caratteristici di casone, che costituiscono una testimonianza di alta importanza etnologica (e sotto questo aspetto noi segnaliamo il fatto alla Soprintendenza ai Monumenti);

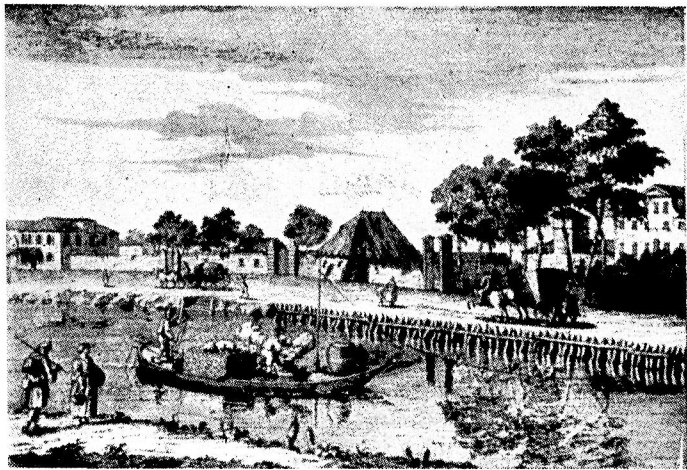
2. - abbandonare l'idea di sostituire i casoni col solito funesto scatolame di casette di mattone in serie;



Casone nel comune di Piove



Casone nel comune di Piove



Casone a Riva d'Origo. Da una incisione di G. F. Costa



Casone olandese nella Gueldra Centrale

3. - favorire l'edilizia popolare delle nostre zone vallive affidandosi alle tradizioni locali, con ritocchi intesi a provvedere i nuovi casoni dei servizi moderni, ma sempre rifacendosi a questo tipo di abitazione per il quale i costruttori hanno un ampio campo di esercitare la loro fantasia con interessanti applicazioni della canna locale.

Al paesaggio suggestivo e solenne delle nostre valli, il casone ben fatto e ben conservato conferisce una nota pittoresca e umana che si adegua, tra l'altro, ai criteri più moderni di una intelligente edilizia popolare.

LUIGI GAUDENZIO

Le vicende della chiesa di Santo Stefano oratorio del Ginnasio Liceale

Il 12 marzo 1820, la i.r. Delegazione provinciale di Padova si informava presso il prefetto del Ginnasio Erariale di Santo Stefano (l'attuale Ginnasio Liceo Tito Livio) (1), se fosse necessario che lo « Stabilimento » avesse una propria chiesa per gli usi del culto. Il prefetto abate Giuseppe Bernardi (2), subito rispondeva essere nelle prescrizioni del vigente Codice ginnasiale che gli alunni e i loro professori assistessero quotidianamente alla Messa in un loro oratorio, prima dell'inizio delle lezioni, e che in esso ascoltassero pure la Messa e il Sermone dell'insegnante catechista la domenica e nelle altre solennità religiose dell'anno.

La i.r. Delegazione così informata fece sollecitamente preparare il disegno di « un tempio da erigersi fin dai fondamenti »; disegno però che, come era facile prevedere, non fu mai eseguito, sia per la notevole spesa che esso comportava, sia per lo scarso interesse che l'Autorità metteva coi fatti a questo aspetto dell'educazione dei giovani.

Si pensò quindi di servirsi come oratorio del Ginnasio dell'annessa Chiesa di Santo Stefano, « edificio di bella architettura e che in quell'epoca era ancora conservato in buon ordine, quantunque profanato e destinato ad altro uso ».

La chiesa dedicata al protomartire Santo Stefano era stata fatta ricostruire dalle fondamenta dall'Abbadessa delle Monache benedettine, suor Vitaliana Favarella, coll'« unanimis sacrarum Virginum consensus », nel 1595, sul luogo di un'altra, dello stesso titolo, « veteris perangustae ac rudioris structurae ».

Venticinque anni dopo (1622), suor Arcangela Buccinella dalla Torre ne completava la costruzione, ampliando la cappella dell'altar maggiore, che era troppo angusta, e costruendo il pavimento, a quadri di marmi bianchi e rossi, le scalinate, i balaustri e i banchi di noce maestrevolmente intagliati.

Nel 1654 l'altar maggiore della stessa cappella fu fatto rifare di pregevoli marmi, a spese dell'Abbadessa Amelia Forzadura, e venne adornato di una leggiadra tavola di Pietro Damini da Castelfranco, raffigurante l'*Adorazione dei Magi*.

Nel presbiterio fu poi collocato un altro quadro col *Martirio di Santo Stefano* del padovano Bissoni e, sull'altare vicino alla sagrestia una tela, rappresentante la *Vergine col Bambino e Santa Caterina*, del veronese Giobatta Pellizzaro (3).

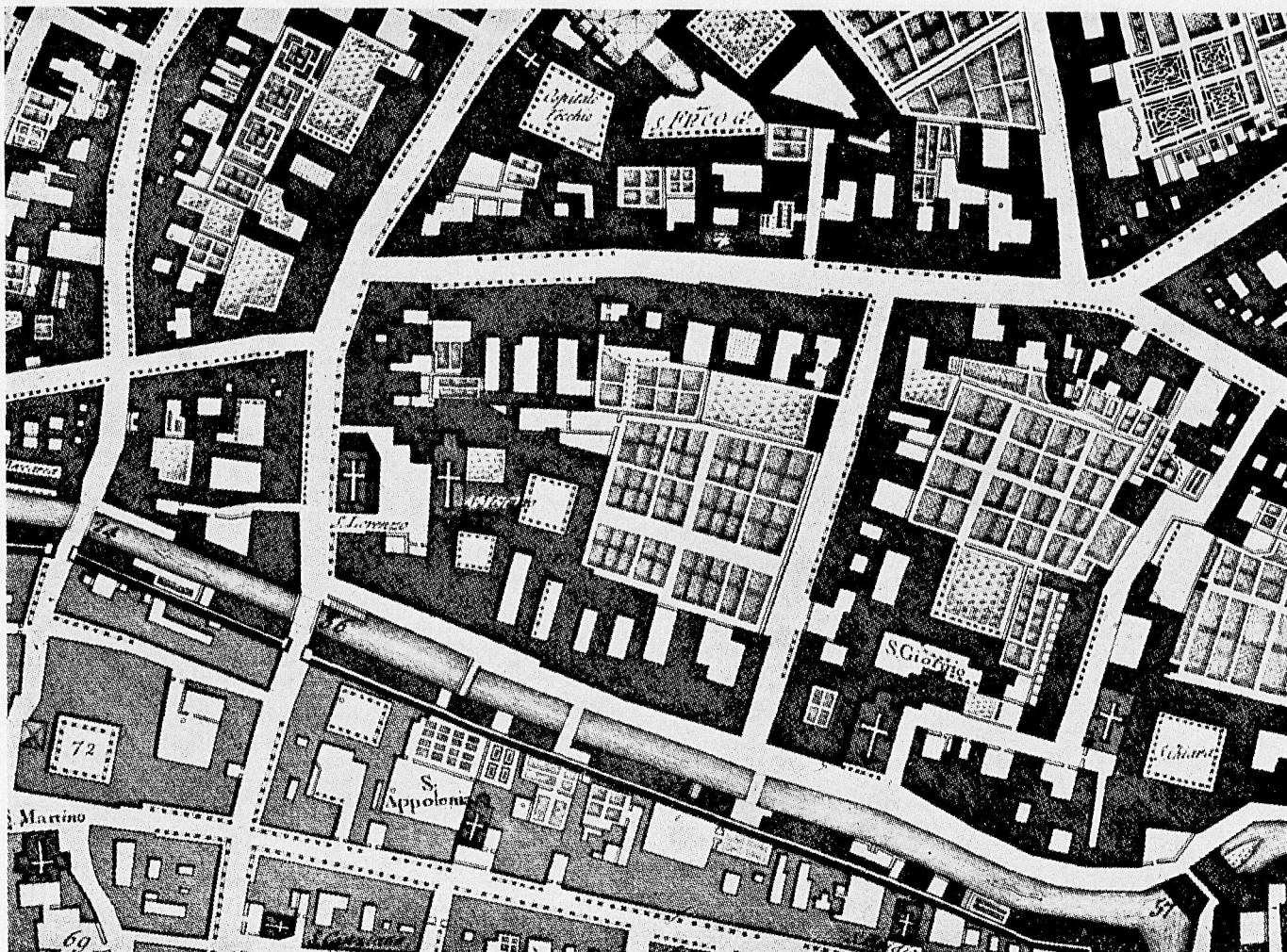
Pregevole nella sagrestia un *Ecce Homo*, di marmo, a mezza figura, opera dello scultore genovese Filippo Parodi (1630-1702).

La chiesa di Santo Stefano sorgeva poco lontana dall'altra di S. Lorenzo (anch'essa demolita), all'altezza circa dell'attuale ingresso del Palazzo della Prefettura.

L'esterno era ornato di due atri; uno minore sul fianco destro, l'altro sul fronte dell'edificio, verso ponente. L'interno, diviso da colonne con capitelli a volute e fogliami, conteneva tre altari di marmo, ed era illuminato da vetrate, con lunette in alto; il pavimento, come si è detto, era costruito di lastre di marmo bianche e rosse.

V'erano nella chiesa inoltre alcune tombe importanti, come quella del canonico Bernardino Scardeone (morto, quasi centenario, nel 1574), storico e descrittore di Padova e, per oltre un ventennio, confessore delle monache benedettine; quella di Bernardo Trevisano, medico e lettore dell'Università, morto nel 1583; e « in templo fere medio » il nobile sepolcro di marmo rosso, con sullo stemma un leone « rapaciter erectus cum cauda ramifica » del Nobiluomo Gaspare Camposampiero (1652) (4).

Durante tutto il seicento e fino alla metà del secolo successivo, ad iniziativa delle Monache benedettine



Pianta del Valle 1780, con le Chiese di S. Lorenzo e di S. Stefano

di Santo Stefano, si solevano celebrare in questa chiesa solennità religiose e particolarmente cerimonie di vestizioni e di professioni, con grande sfarzo, accompagnate da « cantici dei musici più rinomati », con grande affluenza di dame sontuosamente vestite, e ingioiellate e abbondantemente scollate, seguite da cavalieri in spadino e parrucca incipriata, e da una folla di zerbini e di « belle giovanette di seconda sfera in zendado », desiderosi di ammirare la pompa delle cerimonie e degli abbigliamenti e di corteggiarsi a vicenda.

Alla cerimonia religiosa ed alle esecuzioni musicali e di canto, seguiva un copioso e ricco rinfresco nell'attigua sala del *parlatorio* del Convento.

Particolare aspetto di mondanità soleva assumere ogni anno la festa del patrono Santo Stefano, che ricorreva il 26 dicembre. Essa richiamava sempre una vera folla di gentiluomini e di gentildonne; tanto che si doveva far regolare l'afflusso dei cocchi e l'ingresso nella chiesa da guardie appositamente disposte; un an-

no si accese addirittura una rissa tra gentildonne di « frazione opposta » per la precedenza dei posti, « sbregandosi dal collo perle e collane »! L'evidente irregolarità e mondanità di siffatte funzioni provocarono da parte del Vescovo un decreto scritto del luglio 1740, col quale si mirava a correggere l'abuso, proibendo alle « Badesse e Superioresse l'uso della musica straniera (di teatro) nelle chiese, con dispiacere delle monache, le quali per la leggerezza natural del sesso, amavano la pompa esterna delle funzioni » (5).

Quando, per ordine del Governo napoleonico, nell'anno 1810 il monastero di Santo Stefano venne soppresso, come molte altre corporazioni religiose, anche l'annessa chiesa di Santo Stefano fu chiusa al culto e sconsacrata.

Per poter essere adattato, dopo l'abbandono quasi decennale, alle nuove esigenze di oratorio del Ginnasio, il Santo Stefano dovette quindi essere sottoposto nell'interno ad alcuni restauri e modificazioni.

Venne così costruito un altare provvisorio in legno, in luogo di quello in marmo trasportato altrove; si provvidero nuovi mobili, adatti e decenti per la sagrestia, e si acquistarono i paramenti e gli oggetti sacri indispensabili per le funzioni.

Sull'altare fu collocata una statua in legno di Santo Stefano, ed ai suoi lati, due cherubini e due angioletti, anch'essi in legno; dalla locale Intendenza di Finanza furono inoltre ceduti « alcuni quadri non ispregevoli da appendersi per ornamento delle pareti ».

Inoltre nel 1822 venne qui portata una grande tela attribuita al pittore cinquecentesco Stefano dall'Arzere, rappresentante la *Vergine col Bambino tra i SS. Antonio, Prodocimo, Daniele e Giustina* (in origine nella chiesa di S. Carlo dei Riformati in piazza Castello), che allora faceva parte dei 174 quadri « di ragione demaniale », in deposito presso la Curia vescovile padovana (6).

Erano trascorsi tre anni appena da quando il S. Stefano era stato riaperto al culto, allorchè il vescovo di Padova Mons. Farina (7) fu costretto, in una sua visita, « a rimarcare con somma amarezza il molto disordine della chiesa fin allora corso e che non si poteva permettere oltre ».

Ordinava pertanto che si assicurasse l'altare di legno « alquanto traballante », (qualora non lo si potesse sostituire, com'era preferibile, con un altro di marmo); si levasse la statua di legno di S. Stefano, vestita di stracci, « più nido di tignole che oggetto di adorazione », sostituendola con un'altra immagine di questo santo, o con quella di S. Luigi Gonzaga, protettore della gioventù studiosa.

Venivano pure sospese dall'uso tre delle pianete in dotazione, « perchè lacere ed indecenti ».

Comincia così da quest'anno e si potrae poi per oltre un trentennio, uno scambio di lettere, di note, di rapporti, di perizie, di preventivi di spese, ecc..., « inalzati » continuamente dalla direzione del Ginnasio alla Superiorità, e da questa costantemente « retrocessi » per delucidazioni o integrazioni, con scarso o nessun risultato; tanto che, ridottasi la chiesa una specie di spelonca, in cui circolava liberamente il vento ed entravano la pioggia e la neve, e fattasi addirittura « pericolosa alla frequenza della gioventù », fu dovuta sospendere nel 1847 dalle funzioni del culto.

Ma raccontiamo con un po' d'ordine questa poco edificante vicenda del Santo Stefano, sulla scorta degli allarmati ed accorati rapporti del prefetto Bernardi,

le cui minute si trovano ancora oggi tra le carte dello archivio del Liceo Tito Livio.

Una prima perizia sullo stato della chiesa fu compiuta nel settembre di quello stesso anno 1823, da un certo ingegner Zabeo; ma « ad essa nulla seguì di buono ». Infatti quattro anni dopo troviamo che lo stesso ingegnere la retrocedeva ancora all'autorità competente, dopo aver soddisfatto alle ripetute chieste delucidazioni!

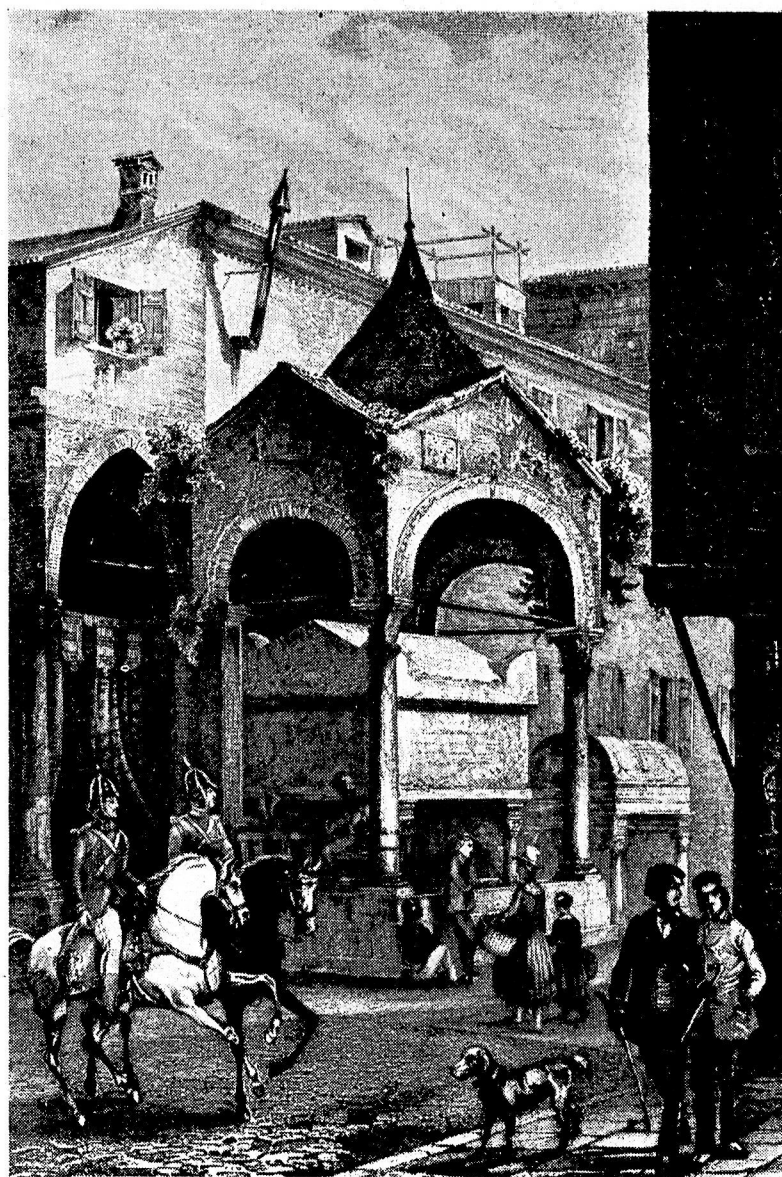
Intanto nella chiesa tutto andava « successivamente deteriorandosi ».

Non solo le cortine delle finestre erano cadenti, « ma le finestre medesime, i cui telai erano già fracidi e i piombi non più atti a ritenere i vetri; le volute dei capitelli delle colonne perdevano i loro fogliami, sostenuti da irrugginiti fili di metallo, mentre il pavimento dell'altare minacciava di affondare, come quello che era sostenuto da malfermi puntelli e coperto di tarlate tavole. Otto anni di età — continuava il Bernardi in tono quasi drammatico — aggiunti all'antico deperimento, è facile immaginare a quale stato di indecenza abbiano ridotto l'altare e gli arredi sacri; e per ultimo caddero i vetri, e furono rosi i piombi, e i telai lasciarono le loro imposte, per cui il vento, la pioggia, il verno la neve, ed ogni intemperia libera domina nel mal difeso tempio; e solo in alcune parti ci sono delle misere stuoie che, impedendo l'ingresso alla luce, tentano in qualche modo di riparare all'infausta tramontana ».

« Se non ha luogo un pronto provvedimento — concludeva — nella futura invernale stagione, sarà necessario sospendere il culto divino, chiudere la chiesa e lasciare la gioventù senza il conforto dei prescritti doveri religiosi, benchè esista un tempio di nobile costruzione, di elegante architettura e con modica spesa degno del regio stabilimento, cui per sovrano decreto è addetto ».

Ma l'unico ad interessarsi veramente dei « conforti religiosi » degli alunni era l'ab. Bernardi; e la colpa dell'abbandono in cui si trovava la chiesa era aggravata proprio dal fatto che essa era destinata a raccogliere quei giovani, la cui educazione religiosa, oltre che culturale, doveva premere assai alle Autorità del tempo, almeno a giudicare dalle minuziose prescrizioni in materia, riguardanti non solo la Messa giornaliera e il Sermone domenicale, ma la frequenza del Catechismo, gli esercizi spirituali nel periodo pasquale e la pratica dei Sacramenti, in quattro almeno delle principali solennità dell'anno.

Tomba di Antenore
e di Lovato dei Lovati



Arco del vecchio portico
esterno di S. Lorenzo

Ma le prescrizioni religiose non gravavano sullo erario dello stato!...

I danni e i pericoli dell'oratorio aumentavano intanto cogli anni.

Nei « disastroso giorno » del 26 agosto 1834, anche il tetto della chiesa subì un danno gravissimo e le invetriate andarono in gran parte sconvolte e rotte. Nello « storico rapporto » di due giorni dopo, il Bernardi, segnalato il nuovo infortunio, aggiungeva i seguenti altri particolari: « La vecchia sagrestia sta per crollare e il piccolo atrio, che di fianco mette alla chiesa, in parte è cadente, ed è solo abitato dalle intemperie. Pel muro di tramontana filtra l'acqua e l'intonacatura interna si presenta annerita e scrostata. Nella chiesa i capitelli delle colonne e alcuni tratti delle cornici

minacciano di cadere; anzi delle foglie sono cadute di fatto, con pericolo della gioventù, se in quel momento fosse stata in chiesa ».

« L'altare di tavole tarlate, sopra mal fermate travi, oltre ad essere indecente, non resiste più oltre ai danni del tempo, e mette in pericolo il celebrante con gli inservienti. Si invoca quindi una novella ispezione ». L'invocata ispezione fu difatto regolarmente compiuta; furono anche presentati « i dettagli delle necessità », ma tutto rimase nello stato di prima.

Rebus sic stantibus, perdurando cioè lo stato d'incuria e di abbandono della chiesa, nel gennaio 1839 i professori del Ginnasio presentarono al prefetto Bernardi la seguente supplica:

« Più volte i professori di questo Ginnasio innal-

zarono a Lei, pregiatissimo signor Prefetto, la loro preghiera, onde si rimediasse ai disaggi (sic) che soffre tanto la loro salute, quanto quella degli Studenti, a cagione della intemperie, che specialmente in tempo d'inverno, regna nella Chiesa stabilita per le sacre funzioni.

« Ella stessa per esperienza sa quanti scolari frequentemente sono oppressi da moltissime tosse e gravi dolori di capo, e quante volte Ella benignamente si compiacque di supplire, invece dei professori ammalati, negli esercizi scolastici. Finora la speranza di rimedio fece loro tollerare (sic) gli incomodi; ma presentemente, vedendosi delusi e moltiplicandosi di giorno in giorno i danni, a cagione del tristo inverno e del tempo che sempre distrugge, si fanno coraggio di nuovamente supplicare V.S. onde si compiacca di liberarli dalle sacre funzioni fino a tanto che la Chiesa suddetta sia almeno mediocrementemente riparata ».

Il povero abate Bernardi, che davvero non poteva essere incolpato di scarsa sollecitudine, inalzò alla Delegatione Generale di Venezia un nuovo rapporto, con la richiesta di sospendere nella stagione invernale le funzioni sacre. Ma la Delegatione gli rispose mostrandosi affatto ignara delle condizioni indecorose della chiesa, e muovendogli anzi rimprovero per la richiesta sospensione. « Se la chiesa di Santo Stefano ha bisogno di qualche provvedimento ed opera per riparare dal freddo quelli che vi intervengono, avrebbesi dovuto far ricorso alle relative disposizioni, anzichè proporre la sospensione ». Pare una canzonatura!

Il Bernardi, pur forse convinto che era inutile dar di cozzo contro la mala volontà della « Superiorità », insisteva ancora, e il suo stile, denunciando l'indegno abbandono, assumeva toni e colori oscuri, e fin l'ortografia pareva risentisse della sua interna agitazione.

« Per le invetriate mal connesse e per mille peruggi, entrano le intemperie; i muri verso le fondamenta per macerie all'esterno addossate e per altre cause di trappellazione, si presentano ammuffiti; le lastre di marmo del pavimento si corrodono, si sollevano, si spezzano; il giro continuo d'aria umida e freddissima cagiona alla gioventù raccolta, costipazioni e frequenti deliqui, per cui quasi ogni giorno si è obbligati di assistere dei giovanetti colpiti da passeggeri affanni e da subitanei svenimenti. Giunta la temperatura vari gradi sotto lo zero, i reclami delle famiglie e le preghiere continue degli scolari avevano indotto a chiedere la sospensione della Messa per il tempo della stagione freddissima.

Era stata dunque, concludeva, una grazia invoca-

ta sulla base di fatti giustificati. Ma la grazia, pur così caldamente invocata, non venne. « Oh pazienza che tanto sostieni »!

Nel 1843 l'ab. Bernardi, amaramente constatato per una esperienza ormai ventennale, che « nulla mai sarebbesi potuto ottenere a vantaggio e decoro della chiesa », e rilevando il progressivo deterioramento anche degli oggetti sacri, decideva di procedere all'acquisto di qualche sacro paramento e a « rappezzarne » altri, con qualche economia.

Furono così acquistati due pianete ed un calice nuovo, « perchè con quello acquistato nel 1819 i sacerdoti si erano rifiutati di celebrare la Messa ».

In tale occasione il Bernardi compilava anche una specie di inventario degli altri oggetti esistenti, che serve a farci meglio intendere in quale incredibile e vergognoso abbandono tutto era lasciato.

« La statua di S. Stefano già sospesa (1823), è logora dal tarlo e coperta di cenci. I Cherubini sono deformati e anche gli Angioletti in legno « sono deformati e affatto inservibili ». Un quadro di S. Luigi Gonzaga, di esclusiva proprietà della scolaresca, che ne aveva fatto l'acquisto molti anni or sono, trovasi in buono stato, però senza lastra.

I candelabri in pezzi, corrosi e incompleti, perdono l'argentatura (vernice) e sono inservibili ed indecenti, e così pure i calici e le pissidi, che mancano di quasi tutta l'argentatura e doratura.

Le tabelle (*cartegloria*) hanno i vetri rotti e la stampa illeggibile; il Messale è di vecchia edizione e senza i Santi nuovi.

In buono stato non restava che il campanello di bronzo, sul quale evidentemente i tarli e le tignuole non avevano potuto esercitare la loro opera!

In verità non sembra di leggere un inventario di oggetti del culto, ma una nota di robivecchi. A questo punto non possiamo però fare a meno di fermarci per una osservazione. L'Autorità austriaca era senza dubbio scandalosamente negligente e colpevole, e le 145 lire assegnate per la celebrazione delle Messe, funzioni solenni, vino, ceri, bucato, ecc. erano, anche per quei tempi, una cifra irrisoria. Ma il buon abate Bernardi non s'era mostrato troppo paziente e remissivo? E, d'altra parte, il rimettere un vetro al quadro di San Luigi o alle « cartegloria », o il cambiare la scatola di cartone rotta contenente le particole per la Messa, era davvero una spesa tale da non potervi provvedere con un pochino d'iniziativa e di buona volontà?

Nel dicembre del 1847 la chiesa era ridotta ormai

in tale vergognoso e pericoloso stato di deperimento che la vicedirezione del ginnasio col coraggio della disperazione, « per tutelare la salute dei professori e degli alunni », dispensò d'urgenza gli uni e gli altri dall'assistere alla Messa giornaliera ed agli altri esercizi del culto, informando nel contempo della decisione la Delegazione di Venezia, e chiedendo per l'ennesima volta « pronto riparo ».

Sopravvennero frattanto gli avvenimenti politici e militari del 1848, e nessuno ebbe tempo e testa a pensare ai restauri del Santo Stefano.

Solo nel successivo settembre del 1849, la *pratica* relativa fu ripresa da monsignor Antonio Fabris, nominato di recente vicedirettore *ad honorem* del Ginnasio erariale (8). Il Fabris in una lunga relazione rifaceva la storia particolareggiata della chiesa, che già conosciamo, e concludeva: « Voglio sperare che queste mie lagnanze non saranno ritenute esagerate, come sogliono troppo parere ai più le lagnanze dei preti, in materia del culto di Dio ».

O fossero cambiati i tempi, o avesse maggior potere l'autorevolezza di mons. Fabris, stavolta i restauri furono iniziati; e il 10 luglio 1852 la Delegazione informava ch'essi erano già ultimati. Mancava ancora « la dipintura dei candelabri »; ma per non ritardare più ol-

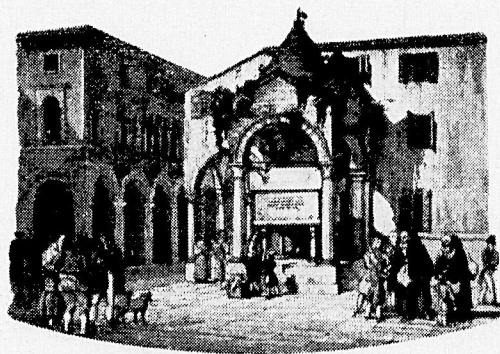
tre l'uso dell'oratorio, si dispose che questi fossero momentaneamente forniti dalla vicina chiesa di San Francesco! Così dopo cinque anni di chiusura, il Santo Stefano veniva ribenedetto e riaperto al culto il 13 luglio 1852.

I restauri eseguiti dovevano essere stati di notevole importanza, se il conte Giovanni Vigodarzere, che nel maggio 1853, assieme col prof. Valsecchi, aveva visitato l'oratorio per vedere se esso fosse locale adatto per tenervi il giorno del *Corpus Domini* un'accademia col *Stabat Mater* di Rossini, a vantaggio della pia Casa di Ricovero, trovava che « il luogo si prestava ottimamente al bisogno ». Negli anni successivi pertanto le richieste di nuovi lavori e restauri si fecero meno frequenti e comunque meno pressanti ed allarmate.

Il nuovo direttore, ab. Antonio Rivato (9) nel 1855 chiese che « dato l'ambiente rigido, si collocassero sotto le panche, sul nudo pavimento di marmo, delle tavole che servissero di suppedaneo, affinché i giovani non avessero a sopportare sensazioni moleste dal freddo, nocive alla salute e contrarie al raccoglimento, e che causerebbero l'inconveniente di farli entrare nelle aule indisposti alla quiete ed al contegno, che tanto im-

portano ».

La chiesa in seguito ebbe ancora a risentire delle



ripercussioni dei nuovi avvenimenti bellici del 1859. Per ordine dell'autorità militare infatti, il 9 agosto di quest'anno, essa venne occupata dalla i.r. Provianda (*Sussistenza*), che ne fece un deposito di « botti di pane », cioè di farine, e fu nuovamente sospesa dagli usi del culto.

Nell'ottobre, all'approssimarsi dell'apertura del nuovo anno scolastico, il direttore prof. abate Tagliari, « saputo che le farine erano consumate », chiese che l'oratorio venisse restituito al Ginnasio; ma la Municipa-

lità ebbe « la dispiacenza » di rispondergli, che « dovendosi, per ordine superiore, liberare il Chiostro dei Gesuiti, si doveva far uso ancora del Santo Stefano per collocarvi altri generi di provianda ».

Nell'ottobre del successivo 1860, l'ab. Tagliari interessava del fatto anche la Curia vescovile padovana, lamentando che l'Autorità militare, anzichè liberare la chiesa, vi andasse « ammuchando le biade ».

Finalmente nel 1861 l'oratorio veniva sgombrato e lasciato agli usi del culto, in cui continuò fino all'an-

NOTE

(1) Il Ginnasio, in origine ospitato nell'ex-Monastero di Santa Giustina, col nome di « Cesareo Regio Ginnasio di S. Giustina », nel secondo semestre del 1818 fu trasferito ed allogato nel piano terra dell'ex-Convento delle Monache benedettine di S. Stefano, da cui prese la nuova denominazione. Ricorda il Portenari che nell'Archivio di questo Convento si conservavano diverse pubbliche scritture di livelli ecc. dei secoli XI e XII. Nell'anno 1034 il vescovo di Padova Burcardo « confirmabat Monasterium de Monachabus in civitate Patavi in loco qui dicitur Petro Apostolo et Sancto Stephano ». (Gloria, Cod. dipl. p. I, doc. 130). Lo stesso Gloria (Cod. dip. I, doc. 240) riporta un atto di donazione col quale il vescovo Bellino (1139) donava due mansi al « Monasterio Sacti Stephani, qui est constructus extra civitate Padua, in loco qui dicitur Ruthena, prope ponte qui dicitur Sancti Stephani, super flumello (il Naviglio) ».

Verso la metà del sec. XVI il Cenobio benedettino doveva essere già in condizioni rovinose, se l'Abb. Leonarda Alberta veronese, ne curava la completa ricostruzione e l'ampliamento, come si leggeva in una iscrizione collocata « extra in fronte templi in amplo marmore »:

« Hoc Coenobium Sacti Stephani - vetustate poene corruens - Leonarda Alberta Veronensis Abbatissa - a fundamentis erigendum ampliandumque curavit MDLXIII ». L'attuale grande chiostro del Liceo appartiene dunque al periodo rinascimentale, come del resto lo denuncia anche l'armoniosa proporzione degli archi e delle colonne, non privi di un accento di solennità. Il braccio dell'edificio che si stende verso Via Gaspara Stampa, ed è ora chiuso alla vista dalle case prospicienti la Riviera Tito Livio, fu costruito nel secolo successivo, come lo indicano due lapidi, tuttora murate sulla facciata interna. Dice la prima: « Pars ista coenobii - per Venerabilem Dominam Margaritam Polcastram de Padua Abbatissam, a fundamentis erecta et construere coepta fuit - Anno Dni MDCXXXIX ». E la seconda: « - Et Venerabilis Domina -

Dña Corona Scardeona de Padua abbatissa - eam perfecit complevit et ornavit - Anno Dñi [MDCIL] ».

La porta monumentale del monastero, presso quella principale della Chiesa di Santo Stefano, fu fatta costruire nel 1654 dall'abb. A. Forzadura, alla quale si debbono pure alcuni importanti lavori eseguiti nell'interno della chiesa. Il Monastero era riservato a giovani di famiglie nobili e ricche. Nel solo anno 1616 vi presero il velo, in una sola volta, 32 giovani; nel 1804 il convento contava 39 monache.

(2) L'ab. Giuseppe Bernardi, nato a Noventa Trevigiana nel 1788, tenne, con zelo e capacità, l'ufficio di Prefetto del Ginnasio erariale fino al 1849. Moriva tre anni dopo nel 1852.

(3) A. PORTENARI, *Della Felicità di Padova*, Padova, 1623, pp. 468-469; P. BRANDOLESE, *Pitture, sculture, architetture di Padova*, Padova, 1795, pp. 21-22; ROSSETTI, *Descrizione delle pitture, sculture ecc. di Padova*, Padova, 1786; I. SALOMONIUS, *Urbis patavinae Inscriptiones*, Patavii, 1701, pp. 318-24.

(4) La consacrazione del Santo Stefano fu compiuta « solenni ritu ac pompa » il 10 maggio 1692, dal vescovo Gregorio Barbarigo, essendo abbadessa del Convento la rev.da Donna Laura Borromea, e priora la rev.da Caterina Camposampiero, (Cfr. Iac. SALOMONIUS, *Inscript. pat. urbis*, Appendix, pp. 57-58).

(5) L. RIZZOLI, *Il Monastero di S. Stefano di Padova ed una cerimonia abbandonata*, in Atti e Memorie della R. Accademia di Lettere, Scienze ecc., a. 1913-14, vol. XXX, pp. 91-99.

(6) Questa pala d'altare attribuita a Stefano dall'Arzere, misurava m. 2,40 x 4,03 e « aveva quattro figure gigantesche », colla Vergine e il Bambino. La pala, « riscontrata » il 25 giugno 1856, veniva trovata in buono stato. Il quadro va però sicuramente assegnato, anzichè a Stefano dall'Arzere, a Domenico Campagnola (1500-1564), che lo eseguì nel 1537, in concorrenza col vicentino Lodovico Fiumicelli, per la Sala del Consiglio.

Gli atti riguardanti la commissione del quadro ai suddetti

no della liberazione del Veneto (1866). Colla venuta del governo italiano ebbe termine la pratica della Messa quotidiana per gli alunni, e il Santo Stefano venne nuovamente abbandonato. Nel 1872 — dopo quasi tre secoli di vita — la vecchia chiesa veniva demolita per far posto all'edificio della Delegazione Provinciale.

Nel febbraio del successivo 1873, il prof. Pietro

Molinelli (10), preside del Liceo-ginnasio, chiedeva ed otteneva dal Ministero della Pubblica Istruzione l'autorizzazione a vendere gli oggetti sacri già appartenenti alla Chiesa di Santo Stefano, per provvedere col ricavato alla sottoscrizione per l'acquisto del *Lexicon* latino del Forcellini, per uso della biblioteca del Liceo stesso.

E così fu fatto!

GIUSEPPE BIASUZ

pittori e l'aggiudicazione al Campagnola, in seguito ad apposita perizia, furono pubblicati dal chm. prof. Vittorio Lazzarini, in *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ecc. di Padova*, nel 1913-14, e illustrati in una Nota intitolata: « *Un giudizio artistico a Padova nel Cinquecento* » (vol. XXX, pp. 253-261).

(7) Mons. Modesto Farina, fu vescovo di Padova dal 20-XI-1820 all'11-5-1856.

(8) Mons. Antonio Maria Fabris, nato nel 1805, morì nel 1884. Canonico della cattedrale, rettore del Seminario e nell'ultimo periodo della sua vita direttore della Biblioteca universitaria, (ove è collocata una lapide che lo ricorda) fu vice-rettore del Ginnasio dal 1849 al 1852, anno in cui si dimise, a causa delle molte altre sue occupazioni.

(9) L'ab. prof. Antonio Riato, nato a S. Giovanni Ilarione

(Vicenza) nel 1787, morì novantenne, nel 1876. Fu direttore del Ginnasio liceale dal 1852 al 1857. Fu anche professore di filosofia pratica nell'Università di Padova. Di lui ha lasciato una affettuosa commemorazione l'ab. Giacomo Zanella, che gli fu intimo amico. (Cfr., *Commemorazione del cav. abate Antonio Rivato*, in *Scritti vari*, Firenze, Le Monnier, 1877, pp. 276-293).

(10) Pietro Molinelli, milanese, già preside di Liceo a riposo, nel gennaio 1871 fu richiamato in servizio e nominato preside del Liceo di Padova, ufficio che conservò fino al 1879. Egli tenne pure l'insegnamento della Storia antica nell'Università. Il Molinelli era succeduto nella presidenza al prof. Onorato Occioni (il noto traduttore della *Tebaide* di Stazio), che fu il primo preside del Liceo dopo la liberazione del Veneto (1866).

(Gabinetto Fot. del Museo Civico)



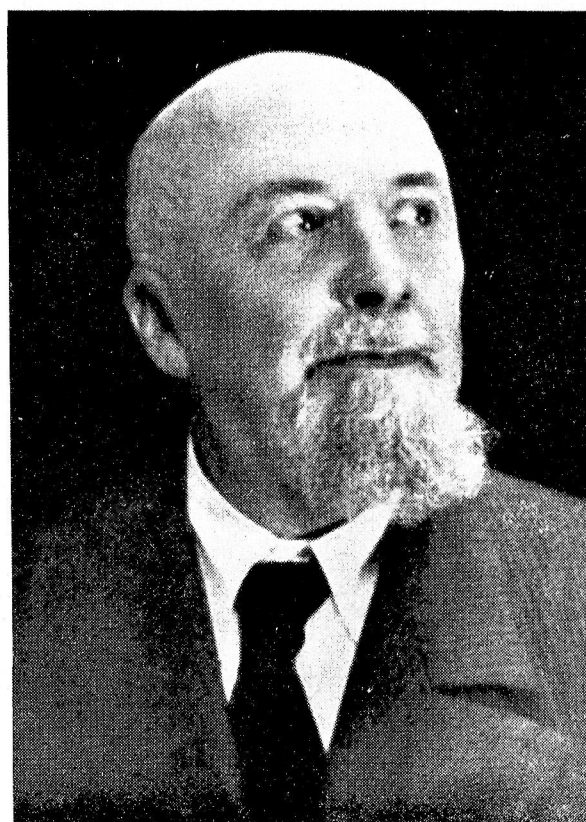
CARA CITTA'

*Chiare al sole, con l'erba sui tetti,
case vacillanti
che hanno sofferto le buie querele del tempo
ed ogni donna alla finestra
ha un povero amore
che va mendico.
Ma festosa la rondine improvvisa
stride allo svolto
a chi domanda
sul Ponte
coi gomiti appoggiati al parapetto
rosa dal sole del mattino.
Case in vie prostrate
dove la bambina vive col delitto.
Sempre gli stessi baracconi, l'ubriaco,
i panni al vento, sempre
negli angoli il dolore.
Solo confortano i colpi
che batte il fabbro.
E scioglie i teneri capelli al sole
la fanciulla che s'apre
al varco dell'affetto
sotto i segni del tempo.*

GIULIO ALESSI

RICORDO DI

Emilio Lovarini



Emilio Lovarini, il maggiore studioso del nostro Ruzzante, si è spento un anno fa, l'ultimo giorno di gennaio, a ottantotto anni compiuti, in una sua antica casa di campagna a Lovadina di Treviso, che un giorno si era allietata di nuovi alberi intorno, alla nascita dei figli. Vi era ritornato quasi stabilmente, dopo quarantatré anni di insegnamento nei Licei, sperando in un lavoro fecondo, che gli permettesse di compiere i molti studi abbozzati.

La sua vita di professore si era svolta prevalentemente a Bologna, dove fu caro al Carducci e al Pascoli, che sostituì all'Università, come libero docente, con grande favore degli studenti; studioso di molta finezza e maestro avvincente, a cui si legarono di amicizia scolari divenuti poi letterati illustri, come Renato Serra, Riccardo Bacchelli, Giuseppe Raimondi, Goffredo Bellonci.

L'interesse per il Beolco, che accompagnò il Lovarini per tutta la vita, s'era acceso in lui nel lontano 1889, laureando in lettere presso la nostra Università (nato a Vicenza, il padre s'era poi trasferito, quale capostazione, nella nostra città, dove abitava all'inizio di via Savonarola). La facoltà di lettere aveva ottimi maestri, per acutezza di ingegno, solidità di dottrina,

chiarezza di interpretazione, quali Emilio Teza, Vincenzo Crescini, Guido Mazzoni; proprio allora Vittorio Rossi aveva studiato ed edito il Calmo e un valente studioso padovano, Lorenzo Stoppato, occupandosi della commedia popolare, aveva iniziato una edizione e una traduzione delle opere del Ruzzante, interrotta dalla morte; i pochi fogli di stampa vennero distrutti nell'incendio della tipografia Prosperini in via del Santo; se ne salvarono una o due copie: proprio l'edizione della « Pastorale », quella che fu l'ultima fatica critica del Nostro.

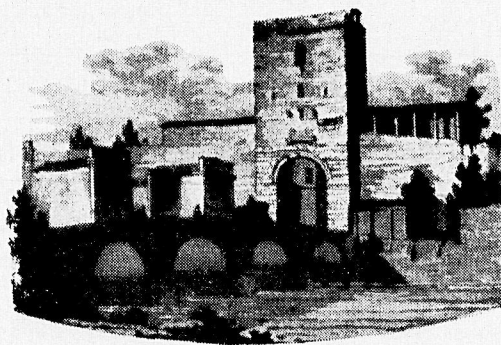
Ruzzante è oggi uno degli autori del cinquecento più vivi, e non solo per l'aspro realismo delle scene, ma anche per aver dato, nella inconsapevole umanità dell'arte, voce, la sua voce, al contadino pavano, alle sue spesso grottesche e più spesso tragiche miserie.

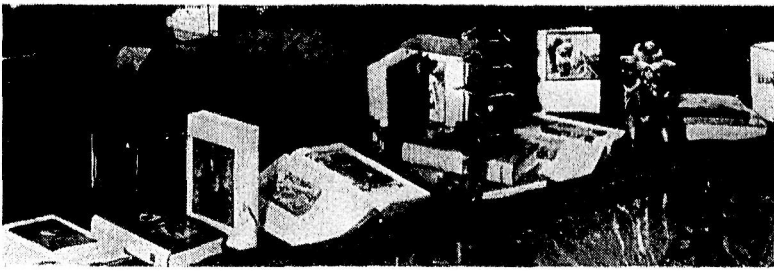
Ora fu merito della lunga fatica del Lovarini se la vita del Beolco uscì dalle interpretazioni romanzesche per essere ricostruita storicamente, e con lui l'ambiente letterario storico, a Padova e a Venezia (accanto al suo intelligente mecenate, Alvise Cornaro, l'amico del Falconetto); se le commedie sono state illustrate anche in rapporto alla letteratura pavana (fondamentale l'edizione di antichi testi di questa letteratura) e alcune tra-

dotte, e di tutte preparata in lunghi anni di lavoro quella edizione critica, con commento e glossario, che presto dovrebbe uscire e onorarne la memoria. In realtà i suoi studi aprirono la strada alle traduzioni del Mortier, alle più recenti edizioni e traduzioni, allo sviluppo sempre maggiore dell'interesse critico, alla stessa rinata fortuna teatrale del Ruzzante. C'è chi ricorda la commossa partecipazione del Lovarini alla rappresentazione della « Moschetta », nel teatro della nostra Università, con quel suo fervore che gli anni non avevano spento, pur nell'aspetto suo più consueto di una contenuta mestizia.

Era la sua una critica assai fine: su una base filologica e storica severa, esercitava una acuta sensibilità; per il suo temperamento un po' incontentabile e per il gusto sottile rifuggì dalle grosse pubblicazioni, lavorando con lentezza (per quanto la sua bibliografia conti più di un centinaio di voci), curando anche l'eleganza dell'espressione. Pronto e caldo e cordiale era il suo temperamento di maestro e di amico; una personalità viva, ricca, che solo alla fine, mancategli accanto persone dilette, sentì la stanchezza della lunga vita operosa, chiusa cristianamente nel suo ultimo ritiro.

LINO LAZZARINI





V E T R I N E T T A

JEUX DE MOTS

di Diego Valeri

Quando nel Veneto si pronuncia la parola *poesia* si pensa alla lirica miniata, al gusto « rinascenza », alla figura amica e affettuosa di Diego Valeri. Si pensa, direi, soprattutto a Valeri anche se nel Veneto non mancano altri poeti molto dotati come il grande Saba e Dazzi fra i non più giovani, Zanzotto ed altri fra i giovani. La musicalità, la personalità stessa paterna e gentile di Valeri, quel suo senso di estenuata dolcezza, quel suo disgusto del scverchio, quella sua parola gemmata sui tesori del sentimento hanno provocato la scelta fatta spontaneamente dai numerosi appassionati di poesia della nostra regione.

Il suo è il caso curioso di un poeta e di un uomo, che pur rimanendo legato all'antico, ha avuto indubbio successo nella nostra epoca, proprio fra i cultori del nuovo. Ma è bene chiarire.

C'è stato un periodo in cui a differenza del rispetto esagerato concesso ad altri che non valevano di più (se non meno, come Soffici, per es.) nei riguardi di Diego Valeri i critici più noti facevano valere certi pregiudizi che purtroppo sapevano più di farisaismo che di rigore. Col tempo si sono convinti anche loro. Oggi l'adesione a Valeri è plebiscitaria. Forse perchè Valeri non ha stravaganze, forse perchè ha obbedito a quella che per lui è la funzione sostanziale della poesia, che non è necessario sia sempre un pianto disperato, e può dire, poniamo, anche la soddisfazione di starsene in poltrona, purchè lo dica bene. Valeri non ha veemenza ed è dotato di un patrimonio di parole semplici, espresse con ritmi elementari: conseguenza, il favore dell'opinione pubblica e un certo rifiuto a denti stretti fino a pochi anni fa da parte di chi considerava il suo prodotto non del tutto esauriente, un tesoro vestito a metà, mezza prosa e mezza poesia. Quanta illogicità vi fosse in sog-

gezioni estetiche siffatte può dirlo chi ha sempre sostenuto il merito di Valeri nel guardarsi dall'inquietudine poco salutare di voler essere più moderno. Le sue raffigurazioni stanno bene così, come sono; il suo stile così, obbediente all'anima e non ai censori. Il suo mondo è indubbiamente alquanto decadente, la sua pittura è di concezione ottocentesca. Il punto su Valeri può invece farlo, inequivocabilmente il fondamento francese (tutti sanno che è docente universitario di letteratura francese, Legion d'onore e ottimo traduttore) della sua poesia nei limiti, in questo caso (non in quello del corregionale Saba) fortuiti, di Freud: le radici del sentimento nell'amore corporeo. La sua ritmica ha questa espressione, si estende a tutte le gamme della passione, esperita sul piano del buon gusto, ciò che si fa visibile è velato da un elemento molto suggestivo e nuovo nella poesia italiana se non forse nel Petrarca di qualche lirica e in Gaspara Stampa, un elemento che un critico ingegnoso potrebbe identificare, ci si perdoni la libertà, nell'oggettiva *tristitia* dell'*homo* dopo il piacere. Un modo anche questo di superare il dannunzianesimo. E poi di un poeta non conta soltanto ciò che scrive, conta anche la sua attività in favore della poesia e dell'arte, l'attività concreta per il rispetto e l'amore alle lettere; e in ciò Valeri è maestro.

Parole d'avorio, gentili e care, ora profonde ora gustosamente capricciose anche questi *Jeux de Mots* (Paris, 1956) ristampati a Milano (All'insegna del pesce d'oro) dove il poeta ha usato la lingua francese alla ricerca di un modo diverso di espressione, anche per dare oggettivazione al suo amore per la lingua e la letteratura francese: *Il a pensé, ce vieux poète, qu'en écrivant en français il lui serait possible, peut-être, d'éviter l'automatisme (de parole, de phrase, de vers) qui lui paraît menacer la substance même de sa poésie.*

I risultati documentano chiaramente che il mondo psicologico, l'incisione versatile, il repertorio, lo schema un po' « fauve », il gusto della metafora — più da pannello che da affresco — sono in Valeri gli stessi che nelle poesie italiane. Prova che il poeta ha messo lo stesso impegno se il tessuto interiore è lo stesso, prova che sul piano ideale non esistono una Francia e un'Italia separate, ma una Francitalia amorosamente desiderata dal suo spirito.

Si leggono stupendi paesaggi sentiti nella pienezza della vitalità, come *Un été*:

*La mer: ce fut la mer, tantôt blanche tantôt
jaune verte violette, à l'instar d'un drapeau.*

Puis ce fut la vallée, et les noces des fleuves
d'argent, dans un frisson d'eaux et de feuilles neuves.

Enfin ce fut la plaine, ivre de vins profonds,
qui s'en va chancelant vers son rouge horizon.

C'était partout ta forme humaine, ton visage
pâle, au sombre regard, si doux, si fou, si sage.

Si trovano altri paesi italici, umanissimi e finissimi
come Venise:

La gondole, en sortant de la verte splendeur
du grand canal, s'enfuit, svelte, dans l'ombre bleue
d'un très petit rio. Un pan de mur, couleur
d'ambre, avale ce noir fantôme a longue queue.

Vi sono vistosi, epigrafici tocchi surrealistici come
Les oiseaux verts:

Parce qu'il fait doux et qu'il 'ny a pas de vent,
les oiseaux verts se tiennent bien tranquilles
sur les branches des arbres gris-argent...
(Ce sont les feuilles de notre charmille.)

Ma la scoperta della vera maturità intelligente di
Valeri, del suo equilibrio, della sua figura fluidamente
malinconica si nota in certi scorci come *O rosier*:

O rosier de douceur,
quelle est cette amertume
que je respire et hume
au fin fond de ta fleur?

Lo si direbbe un vero e proprio arricchimento della
poesia in lingua italiana.

G. A.

IL PELLEGRINO VIANDANTE di Aleardo Sacchetto

Dinanzi a questo secondo lavoro di Aleardo Sacchetto che ci illustra gli itinerari italiani ed europei di Francesco Petrarca — secondo, dopo le peregrinazioni *Con Dante attraverso le terre d'Italia* — diremo che il consenso nasce dalla soddisfazione di intrattenersi col grande poeta del '300 senza il bisogno di nessuna ripetizione, come girando e osservando i quadri di una mostra ideale, i suggerimenti visivi di un film che ci trasporti con luci smorzate fra personaggi redi-vivi. Ripetiamo, come già per il *Dante*, che il merito di Aleardo Sacchetto sta nell'aver evitato il solito *pot-pourri* dell'erudizione a vuoto.

Il potenziale del *Pellegrino viandante* è ben altro e altro il valore di questa critica affettuosa che ha voluto umilmente adeguarsi, diremmo, alla rivista, e se la parola non fosse equivoca, al documentario didattico. La bellezza del libro consiste nell'assenza totale di ogni retorica, nella modestia da giorno feriale in contrasto con gli atteggiamenti sempre domenicali e retorici di chi non possiede altrettanto raccoglimento, altrettanto bisogno di comunicare, mediante un continuo dialogo interiore. Naturalmente ogni grafia ha dei limiti e sarebbe goffa presunzione pretendere di trovarsi di fronte alla perfezione. Si può comunque dire che sia col *Dante* sia col *Petrarca*, Aleardo Sacchetto ha indicato una nuova tecnica, costosa fin che si vuole per l'editore,

ma tale da suscitare una reazione immediata nel lettore che penetra, quasi sul piano sensoriale, nel mistero della poesia. Sono infatti testimonianze di poesia le ornamentissime illustrazioni. Il loro sopravvento sul testo ha un potenziale d'eccezione, che non è per tutti, irto, per l'autore, di difficoltà, con l'impronta precisa di una filologia e di una cultura tesaurizzate con la sottigliezza del buon gusto.

Riproduzioni di miniature, vedute (la casa di Arezzo, la tomba e la casa di Arquà, il palazzo de Sade, il palazzo dei papi, la villetta di Garegnano, l'Incisa, la Selva Ardenna, Liegi, Lione, Marsiglia, Mantova, Verona, Padova, Parigi, Parma, Pavia, Pisa, Pozzuoli, Praga, Rimini, il Tigullio, Roma, San Colombano, Selvapiana, Tolosa, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza) piante originali, stampe, incisioni, disegni, foto di famosi dipinti costituiscono l'ossatura del volume dedicato alla Madre e alla Moglie, preceduto da un'avvertenza e da una succosa presentazione, edito con molta eleganza dalla casa Le Monnier di Firenze. Ogni illustrazione è accompagnata da parole del Petrarca tratte con precisione e competenza dalle *Lettere familiari*, dalle *Varie*, dalle *Lettere senili*, dal *De vita solitaria*, dal *Canzoniere* e da altre opere.

G. A.

Passeggiata in Valsugana

Io amo la vigilia. Il senso stupefatto della vigilia, il suo odore di rosa precoce. Sono di pianura, e il sangue mi rende gli umori plebei dell'erbaspagna. Vigilia è per me la Valsugana. Indovinando le mie terre godo la Valsugana, ed è il piacere del convalescente. (La malattia è una pena, la salute non prende volto: la convalescenza t'impone invece i disegni per il futuro, ti compone per quello che non diverrai mai). Già godo la pianura attraverso la Valsugana, quest'estremo braccio che si tende verso la campagna veneta.

So chi incontrerò a Bassano, a Cittadella, a Padova. Se mi fermassi a Rosà m'offrirebbero castagne di novembre, uccelli allo spiedo a Breganze e ciliege in primavera a Marostica. A Fontaniva più semplicemente mi porterebbero alle rive del Brenta.

Poi, dopo un ponte, Padova, le cupole e i palazzi e le chiese fra la nebbia leggera dell'autunno. Ritroverò la mia salute antica ed ancora una volta non saprò apprezzarla, la lascerò sfuggire dalle mani come un'anguilla, così che mi diverrà preziosa soltanto nel ricordo. Ero felice, mi dirò, e ci soffrirò sopra.

M'accade sempre così.

In Valsugana mi dico farò questo, farò quello, poi non faccio nulla, mi par d'essere rimasto sempre laggiù, quando vi torno. (E' vero che Germana ha avuto un bimbo? Mai avrei pensato che Giuseppe si sposasse. E Giannetto, lui, proprio lui, è andato a far fortuna in Argen-

tina?). Respiro l'aria che ho sempre respirato per un'intera giovinezza.



Questo gelido teschio nel cielo è la luna dei Morti. 2 novembre, lo segno. Sono a Pergine, guardo il castello e, sopra, quella macabra luna. Penso a Kafka, vorrei da solo trovare la via per arrivarci. Se non mi prendesse timore: forse è il vento, o la buia sera, la luna che non rischiara, forse quest'osteria dove altro non s'ode che il secco rumore di chi giocando lancia la carta sul tavolo. Asso di spade, re di danari... Come un povero cristo mi dico ch'è uno sciocco timore, ma mi compiaccio. Fossero i morti a me cari lassù nel castello e v'andrei di corsa come per un lieto convito.

Ma non li troverò mai i miei morti, solo qualche fotografia mi dirà d'una storia che si perde sempre più lontana dietro un torbido velario d'immagini. Sempre più lontana.

Ma ora i miei morti, chi sono? Un nome sul giornale, una corona di fiori, l'impaccio di compilare un messaggio, e ciò appartiene alla giornata in cui s'è storditi. Il vuoto cresce dopo, passano i mesi e s'allarga. Torni in pianura e sai che non udrai la loro voce, ma la folla continuerà a trascorrere per le strade, i cinema continueranno a proiettare, il neon farà gialli

rossi e azzurri i marciapiedi. Saremo in pochi ad accorgerci che non ci sono più. Allora capisci che accanto a loro, sotto la terra, c'è qualcosa di tuo, un'intera stagione magari.

Sei vile, per non soffrire ne vorresti la restituzione, e non potrai ottenerla mai, devi rassegnarti.

Mi duole accettare i gesti di chi m'ama. Un giorno quei gesti li porterò pure accanto a me (sarà di marzo o di settembre, e in quale anno? Eppure esiste nei calendari). Se fossi sadico direi ch'è la rivincita del derubato, non lo sono, dico mi duole, ma non so chiudermi agli affetti.

Vado attraverso le vie di Pergine, e così discorro fra me. Risalgo gli acciottolati fin verso la montagna, a guardarmi la luna, a dirmi con Rilke: «*Komm her ins Kerzenlicht. Ich bin nicht bang die Toten anzuschauen*». Forse che certe sere non stiamo recitando un requiem?



Accanto mi passano a Pergine le sue donne. Le donne retiche di Tullio Garbari. Il loro volto largo e chiaro nella severità dello spazio alpino. Tullio, l'inquieto, mi dicevano i suoi amici. Sono andato a trovarli, uno ad uno. La mia fanciullezza si chiamava Garbari. Sulle riproduzioni dei suoi quadri — le angolose nuvole bianche nell'azzurro del cielo spezzato dai profili dei monti — ci sognai sopra per anni. Riscoprirmi Garbari era come rivivere quell'età. A Trento non persi tempo.

Guardo ora quelle donne. Il loro volto ha una fissità da icona. Sono le dee abitatrici di questo paesaggio (solamente suo). Si è parlato a lungo di Garbari mistico. Certamente lo è. Ma il suo misticismo s'illumina d'una luce panteistica. La natura si costituisce per lui come un mistero che muta le sue forme sotto l'impulso d'un perenne drammatico divenire. Sono le donne che rimangono a constatare stupefatte il miracolo.

La natura è la sua ossessione, dolce ed insieme violenta. Precisare il sentimento di essa nel volgere d'uno stile ormai raggiunto è la sua più alta conquista. Siamo negli anni 1928, 1929, 1930. Poi la crisi, l'ultimo anno della sua breve vita bruciata. Garbari, uomo di fede cristiana, vuole calare questa fede nell'opera. Ma la poesia diviene discorso, nell'opera s'appalesa il programma. Il colore perde linfa e si fa agro, non è nemmeno funzionale, si limita a sottolineare per accenni la narrazione. Forse Garbari avrebbe superato questa crisi, forse l'empito religioso si sarebbe risolto un giorno in pittura, in poesia. Purtroppo tutto rimane nell'ipotesi. Partì un giorno per Parigi ad incontrarvi la morte. Solo, come in fondo era stato nella vita, malcompreso, sovente persino dileggiato dagli incolti di leopardiana memoria. Un doloroso destino, quello di Tullio.

«Era un santo» mi diceva Gino Severini. Severini gli fu autentico amico, come Dino Garrone, ma per poco tempo. Parlandomi Severini piange: e sono passati venticinque anni.

Sarebbe divenuto un santo, ma non ne ebbe il tempo. Modigliani lo attende ancora nel suo paradiso.



Ed ecco la neve. Lo sapevo: al mattino m'ha colto sprovveduto. Non ho mai avuto la gioia che ad annunciarmi la neve fosse una persona amica. Negli ultimi anni mi trovavo in una camera d'albergo. «Indossi un maglione, signore, stanotte è caduta la neve»: me lo annunciava il maître per telefono. Aprivo la finestra e vedevo il bianco che gonfiava il paesaggio. Anche adesso. C'è la neve dunque, mi dico che un altro anno è passato.

Così è con le viole, quelle che fioriscono sul greto del Bacchiglione a Cervarese. Mi scrivono è primavera, devi venire. Ci saranno le viole a mezzo marzo e mentre stai sul fiume a guar-

darle, queste tenere fiammelle nel verdazzurro delle erbe nuove, le campane suonano l'Ave e muovono le colombe. L'amico si distende sull'argine ed io gli dico siamo come la terra, ma solo qui mi sento fatto di terra, e lui sorride. E' un'immagine ormai lontana, ma sarebbe così se ritornassi?

Quando gli dicevo ch'ero nato tra l'asfalto, lui mi parlava della terra. Andando per via Nicolò Tommaseo, tra le fabbriche, gli dicevo pensa quanti fili d'erba soffocati da quest'asfalto. Lui se ne doleva ed io invidiavo il suo sangue contadino.

A poco a poco, così, imparai ad amare la campagna, un giorno per un filare di viti, un altro giorno per due pioppi fermi nel pulviscolo del tramonto, un altro per l'odore di letame che ristagna sulle aie.

Quelle viole potrei scovarle anche sotto i cancelli delle ville patrizie di Montegalda, di Montegaldella, di Santa Maria, dove Cerere e

Pomona s'adagiano pingui e corrose sui pilastri. Ogni strada conosco, ad ogni porta potrei bussare laggiù.

Però è difficile cogliere l'incantesimo. Primavera o inverno o autunno, che conta? Il segno vero dell'autunno che scopersi un giorno di guerra colla ragazza alla periferia della mia città, che me lo restituisce? Eppure ve ne sono di bacche rosse, ma non sono quelle.

Così oggi la neve non è che l'annuncio informato d'interessata cortesia d'un cameriere, un maglione di più, un vino brule. Questa neve che fra Strigno e Grigno turbina avvolgendo di vapori grigiastri e cupi la montagna. Diresti che ad ogni passo è l'insidia, con quella montagna interminabile a strapiombo sulla strada: un'immensa cattedrale gotica nella bufera.

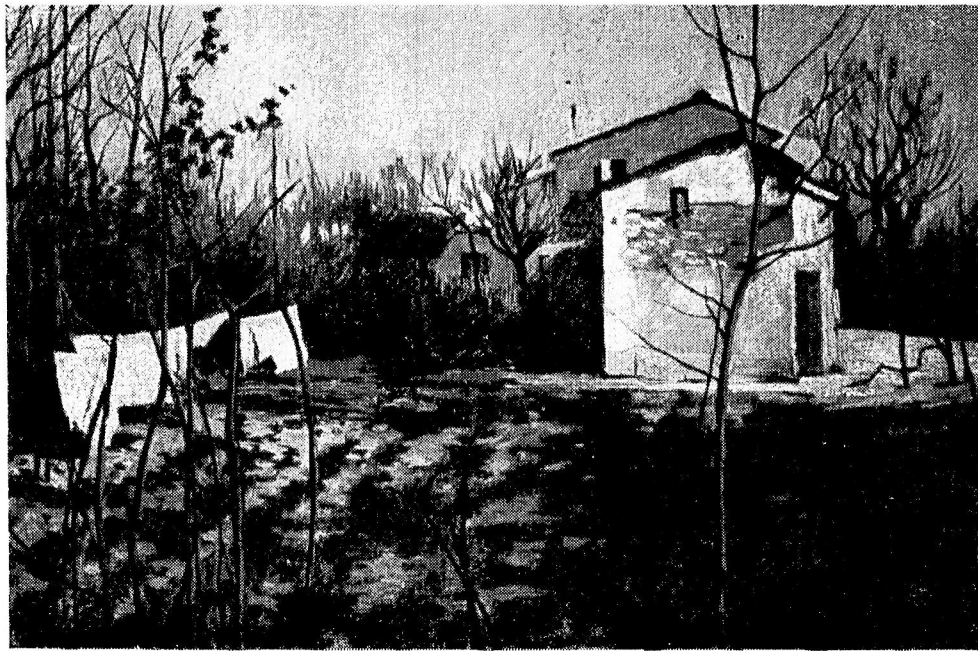
Un anno è passato, mi limito a pensare. Un altro.

CARLO MUNARI



Alla "PRO PADOVA,,

Renato Avigliano pittore



R. Avigliano - Casa di campagna

Quando l'anno scorso ebbi il piacere di presentare la prima mostra personale di Renato Avigliano, non mancarono le facce lunghe di quanti osti della luna piena si fanno avanti con carta, penna e calamaio a domandare ai clienti di dove capitano e a che negozio vengono.

A un anno circa di distanza, Renato Avigliano conferma una verità, ch'era chiara anche allora e, cioè, che ha sbagliato strada, che egli è senza dubbio un ottimo professore di fisica e un eccellente capo di istituto, ma che era nato soprattutto per fare il pittore. Niente insomma in lui dello sciupatele per il quale dipingere non è che un perditempo. Libero dai suoi doveri d'ufficio, Avigliano dipinge: a casa, in campagna, per le colline romagnole, su per i monti di Trento, dovunque si trovi a fare magari il commissario d'esami.

Dipinge — questo è il punto — perchè non può fare a meno; e lo fa con un magistero tecnico che gli consente di rendere evidenti le sue invidiabili risorse naturali.

Basterebbero le tre tele « Montanaro trentino », « Il riposo », l'« Autoritratto » a rendere cogitabondi molti professionisti del pennello e a mozzare il respiro ai dilettanti: tanta è la forza con cui la realtà di quelle forme è portata in luce, tanto ti perseguita, anche a voltargli le spalle, lo sguardo carico di dolorosa sostanza umana del suo « Montanaro », che emerge nel suo trascolorante tono verdazzurro: tono che nella tavolozza di Avigliano persiste come una nota personale caratteristica. Perchè se nella mostra dell'anno scorso c'era ancora qualche incertezza e qualche disuguaglianza, e



R. Avigliano - Montanaro

se non manca anche in questa qualche pezzo messo qua e là a far da riempitivo, è un fatto che in questa sua nuova serie di quadri c'è una coerenza di forme, di colore, di gusto, cioè di stile, che è l'aspetto più significativo della mostra e la prova più persuasiva della maturità a cui il pittore è pervenuto. Si vedano le visioni panoramiche dei « Colli di Romagna » e la sua « Romagna solatia » e la « Terra di Romagna »; si vedano le sue « case di campagna », che hanno la stessa solidità organica delle sue figure, con un colore che non si appaga di comodi accenni e di effetti esteriori, ma che va fino in fondo, e pur tuttavia canta genuino e sicuro. E si vedano i suoi disegni, che sono, vorrei dire, la radiografia più idonea per giudicare della sua tempra d'artista.

A osservare questi quadri, non potevo infine non pensare a quanto di amaro è nel caso Avigliano: nel caso di questo professore di fisica e preside di Liceo, nato pittore, e pure costretto dalle circostanze, dal pudore, dai pregiudizi e dalla cattiveria umana a nascondersi, a tenersi fuori del mondo dell'arte, a sognarlo di lontano come un regno meraviglioso a cui egli era e si sentiva destinato, e al quale non poteva accostarsi senza che un mucchio di barbassori armati di regolamenti da essi stessi inventati non gli si facessero avanti a domandargli la carta d'identità. Egli non è in regola, forse, con certe carte d'identità; ma è in regola con la sua pittura. E questo deve bastargli. E basta anche a noi.

(Dal Gazzettino)

Luigi Gaudenzio

Virette Contu Barbieri



Virette Contu Barbieri - Casa veneta

Virette Contu Barbieri ha inaugurato in questi giorni una sua mostra di pittura nella Galleria « La cassapanca » in via del Babuino a Roma. La mostra comprende oltre venticinque opere tra paesaggi e nature morte, parte ad olio, parte ad acquerello. L'elegante catalogo reca una presentazione dovuta a Lorenzo Giusso. Il quale scrive, tra l'altro: « La pittura di Virette Contu Barbieri si sottrae felicemente a quella umiliazione funebre delle forme e dei colori che temporaneamente coincide con la moda artistica. Come si sia potuto arrivare a concepire la contraddizione (in sè insolubile) di una pittura astratta è un mistero ed un problema che tormenteranno un giorno i critici. Parlare di pittura astratta è lo stesso che strologare di

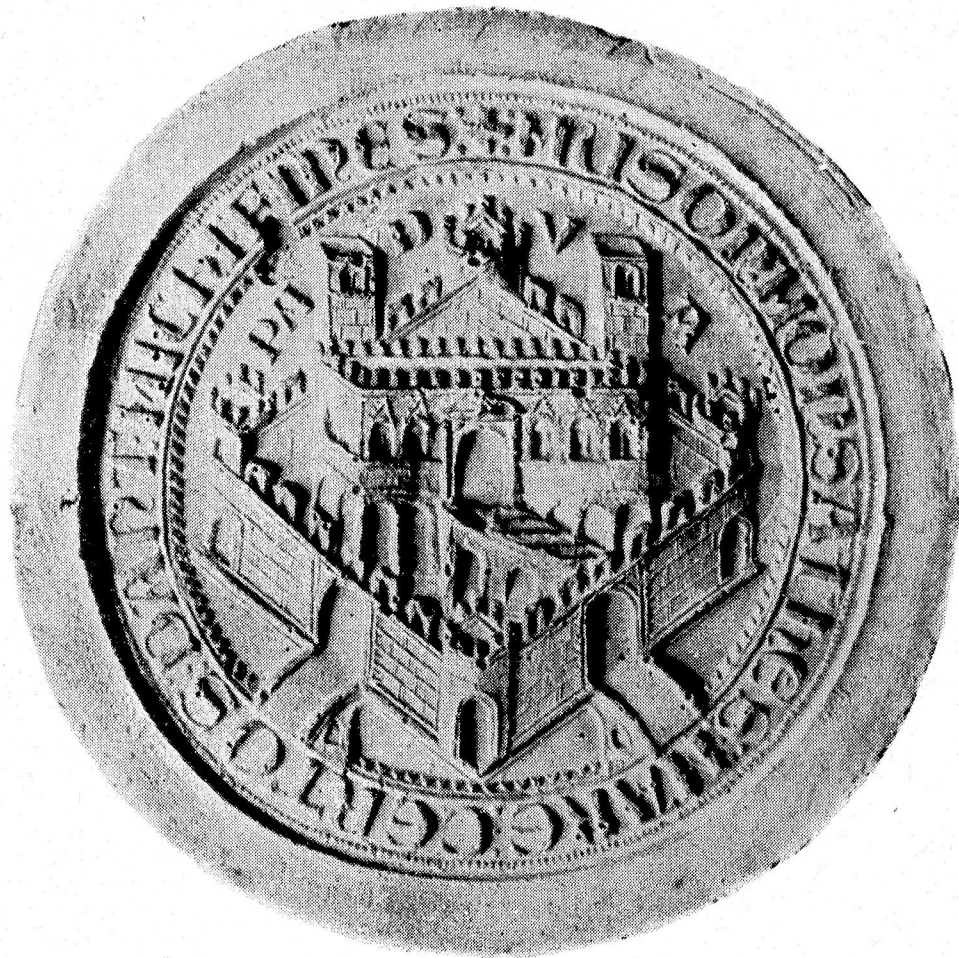
matematica immaginativa. E sarà poco edificante per lo spirito umano che tanto raffinemento estetico, tanta riflessione critica abbiano sboccato in una pratica espressiva che, a non essere uno sbandamento e una voga momentanea, sarebbe la morte dell'arte ». E aggiunge: « Virette Contu Barbieri si mostra persuasa della necessità, per la pittura, della forma e del colore. Il mondo non si è adagiato in un sudario funebre, forme e combinazioni nuove sorgono agli orizzonti. Funzione dell'artista — sia egli pittore, scultore o scrittore — è di captarle e di significarle ».

Tra i paesaggi di Virette Contu Barbieri, numerosi sono quelli di soggetto veneto.



Arquà

(foto : Ratti)



Direttore responsabile:
LUIGI GAUDENZIO

Stediv-Padova - 56489
Finito di stampare il 10 maggio 1956

213306

MUSEO CIVICO DI PADOVA



NOTIZIARIO
DELLA
"PRO PADOVA,"

a cura di PAOLO BOLDRIN

MARIO VENZO S. J. ALLA "PRO PADOVA,,

Fa sempre piacere presentare un pittore nuovo, degno di questo nome. Ecco Mario Venzo: è veneto, ha studiato in Italia, è stato dieci anni a Parigi, a Montmâtre, poi è ritornato in patria ed ha vestito l'abito della Compagnia di Gesù. Biografia estremamente interessante, che tuttavia potrebbe essere una pagina bianca, se si trattasse di un uomo qualunque. Ma Mario Venzo non è un uomo qualunque. Della sua pittura, oltre ad alcuni critici stranieri, hanno parlato Mario Radice, Enrico Somarè, Raffaele de Grada, Leonardo Borghese. E tutti d'accordo: un artista autentico. Il suo soggiorno parigino potrebbe indurci a ricercare gli apporti ricevuti dall'ambiente. Quali? Forse nessuno, e se ci sono, non sono che incontri casuali e probabilmente inconsapevoli. Così, il rigore costruttivo di certi paesaggi — particolarmente avvertibili nei disegni — suggerisce Cézanne. Ma le colate di sangue e di fuoco, i violetti audaci e accordatissimi, e l'impetuoso distendersi della pennellata a stento trattenuta dagli argini della composizione potrebbero far pensare perfino a certo espressionismo tedesco. In realtà Mario Venzo è inconfondibile. Si veda il suo bellissimo « Aci Reale » e i « paesi veneti », i suoi monti, le sue case affondate in uno stuporoso silenzio. E si vedano i saggi della sua « Via Crucis », nei quali il dramma umano e divino è fermato in un discorso essenziale, dove la profondità del sentimento acquista singolare rilievo dalla sintesi plastica cromatica e luminosa dell'elemento figurativo e dall'allucinante atmosfera che lo avvolge. Saggi, che sono una risposta confortante ai molti discorsi che si sono fatti e si fanno in tema di arte sacra moderna.

L. G.

* * *

IL VESCOVO ALLA MOSTRA DI M. VENZO

« E' una delle più significative manifestazioni di arte tenute a Padova per il centenario ignaziano »: con queste eloquenti parole il Vescovo di Padova mons. Bortignon si è congedato dalla sede della « Pro Padova »

sabato 28 aprile u.s dopo aver a lungo sostato nella sala che ospita la mostra del gesuita padre Mario Venzo.

La visita del Presule che era accompagnato dal Rettore del Collegio universitario antoniano, dal presidente della « Pro Padova » prof. Boldrin, e da alcuni religiosi, è stata una testimonianza della validità artistica di questo pittore in veste talare da poco rientrato in Italia dal Brasile.

* * *

MARIO RIZZOLI ALLA "PRO PADOVA,, HA PARLATO SULLA FIERA

Nel Ciclo di conferenze organizzate dal Gruppo giovanile della Pro Padova, il dott. Mario Rizzoli, capo dell'ufficio stampa della Fiera, ha parlato di fronte ad un attento uditorio sulla Campionaria internazionale padovana. L'oratore ha tracciato chiaramente le funzioni della Fiera nel quadro dell'economia del Paese, intrattenendosi particolarmente sui caratteri di specializzazione e sulla importanza della rassegna nel vasto campo della merceologia generale. Il dott. Rizzoli a conclusione della sua brillante esposizione ha risposto ai numerosi interventi fornendo precisazioni e messe a punto di grande interesse.

Il presidente della Pro Padova ha infine ringraziato il dott. Rizzoli pregandolo di tornare quanto prima sull'argomento e auspicando un sempre maggior successo della Fiera Campionaria Internazionale di Padova.

* * *

UN CONVEGNO IN FIERA SULLA TECNICA FRIGORIFERA PER I PRODOTTI DELL'AVICOLTURA

Tra le manifestazioni che si svolgeranno in Fiera a giugno, il V Convegno del Freddo, assume partico-

lare carattere di interesse ed importanza, oltre che per l'esposizione di macchinari ed attrezzature su questa specifica branca economica, per la trattazione dei problemi che riguardano la tecnica frigorifera applicata su scala industriale ai prodotti dell'avicoltura.

Già in precedenti convegni, auspicando la Fiera, sono stati ampiamente esaminati i settori che interessano l'applicazione del freddo nella conservazione delle carni e dei prodotti ittici. Con il Convegno di quest'anno viene affrontato un argomento che interessa da vicino l'intera economia padovana e veneta considerata la posizione di prestigio che in passato veniva generalmente riconosciuta alla zona veneta nella produzione avicola per il mercato interno ed internazionale.

Una serie di circostanze, tra le quali una sempre più agguerrita concorrenza della produzione estera, impongono da tempo non solo limitatamente al Padova e al Veneto ma in Italia, la necessità di rivedere la situazione e studiare gli aspetti e le possibilità di uno sviluppo su concetti razionali, tecnici, industriali della nostra produzione.

Moderni mezzi di trasporto, conservazioni dei prodotti e soprattutto una impostazione su base industriale dell'allevamento avicolo, comportano tutta una serie di problemi diretti e collegati, che valenti studiosi, tecnici, operatori stessi esamineranno appunto in tale V° *Convegno del Freddo* che si svolgerà in Fiera.

Ovviamente non sarà facile ed agevole trovare subito la soluzione per tutti tali problemi, quello che è certo, sta il fatto che le numerose adesioni di italiani e stranieri, l'interesse dimostrato sinora al preannunciato incontro padovano, fanno ritenere ancora una volta più che opportuna e valida questa iniziativa padovana.

Iniziativa che rientra nel piano di specializzazione della Fiera stessa e vuole essere una indicazione su basi costruttive e reali per affrontare anche questo problema della conservazione dei prodotti dell'avicoltura con l'applicazione della tecnica frigorifera su scala industriale.

Padova e con essa la nostra Fiera, che già nel settore degli studi frigoriferi e loro applicazioni per usi economici e di mercato vantano una documentata priorità e riconosciuti apprezzamenti da parte degli organi-

smi tecnici e degli stessi operatori, anche in questo campo è tema riservato per il V Convegno del Freddo, daranno un concreto contributo per risultanze che oltre a richiamare l'attenzione di quanti sono direttamente interessati in questo specifico settore, serviranno per ulteriori sviluppi anche su un piano che possa ben figurare con la concorrenza estera.

*
* *

IL CORSO DI AGGIORNAMENTO SUL COMMERCIO ESTERO

Per iniziativa della Camera di Commercio I. A. e la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova, è stato aperto e solennemente inaugurato nella Aula Magna il I° *Corso di aggiornamento sul Commercio estero*, riservato a Dirigenti, funzionari ed operatori del Veneto.

Alla cerimonia oltre il Ministro on. Mattarella, hanno presenziato le più alte personalità cittadine e provinciali, tra le quali il Prefetto dott. Celona, il Sindaco avv. Crescente, l'avv. Marozzi, il Presidente della Camera di Commercio comm. da Molin, Docenti universitari, studenti e numerosi allievi partecipanti al Corso.

Dopo il saluto del pro Rettore prof. Checchini e brevi parole del comm. da Molin e del prof. Bettanini Preside della Facoltà di Scienze Politiche, l'on. Mattarella ha pronunciato un discorso; dopo aver affermata la validità dell'iniziativa padovana, ha sintetizzato le condizioni strutturali dell'economia italiana in rapporto alle necessità degli scambi e gli indirizzi della nostra politica commerciale che attraverso la liberalizzazione, ha posto le condizioni migliori per una intensa attività di traffici.

L'oratore ha indi trattato i problemi della esportazione che impongono una organizzazione sempre più vasta capillare e perfetta per il superamento delle difficoltà concorrenziali estere in tale settore.

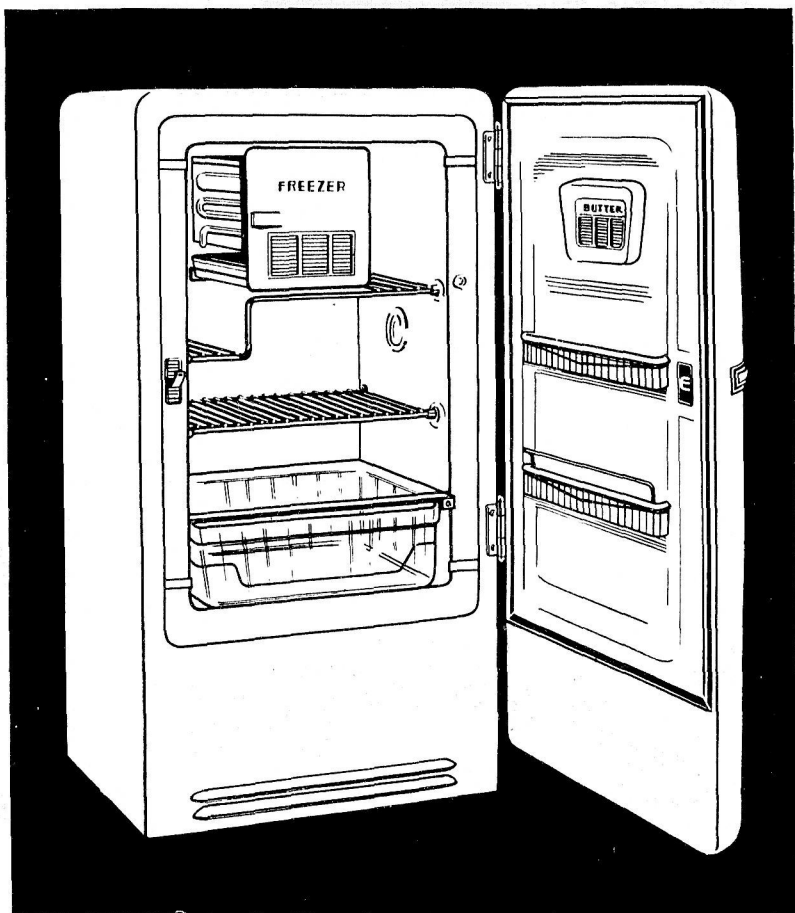
Ha svolto la prolusione del Corso il prof. Giuseppe Tucci, trattando il tema: *studi di mercato*.

il

frigorifero

CGE

dura una vita



GOLDRATOR 130

capacità 130 litri
azionamento con compressore
sigillato, silenzioso



★ evaporatore
in acciaio inossidabile

in vendita anche a rate
presso i concessionari CGE

COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITÀ

FILIALE DI PADOVA - VIA MATTEOTTI 5 - TELEF. 23741

Edizioni Pubblicitarie

Librerie

Cataloghi

Pieghevoli

Officine Grafiche

STEDIV

Moderna attrezzatura

per lavori

Commerciali

e di Lusso

PADOVA

Via Tiso Camposampiero 29 - Telefono 20.280

ditta f.lli domenichelli

**casa di spedizioni
sede centrale
padova**

Bassano CASE PROPRIE

via i. de biasi, 7 - telefono 129

Brescia

via carlo zima, 7 - telefono 16-85

Mestre

via marghera, 161 telef. 51.145 - 51.213 - 51.144

Milano

via campania, 29 - telefono 7393 (centralino con 10 linee)

Padova

via f. paolo sarpi, 72 - tel. 34-160 (centralino con 8 linee)

Roma

piazza casalmaggiore, tel. 760.843

Schio

via venezia, 34 - telefono 20.628

Thiene

via trieste, 38 - telefono 31.120

Venezia

riva del carbon, 4791 telefoni 20.818 - 28.319

Verona

via g. galilei, 14 - telefono 27.733 (centralino con 3 linee)

Vicenza

viale mazzini, 6-8 - telef. 2470

Grande organizzazione automobilistica italiana per il trasporto rapido di merci a collettame

Adria

via bocchi, 8 - telefono 19

Belluno

via feltre, 27 - telefono 41.61

Bologna

via l. zanardi, 12 - telef. 24.948 35.102 - 34.047

via m. grappa, 11 - telef. 35.332

Conegliano

viale umberto I, 36 - telef. 32.55

Feltre

viale stazione - telefono 21-25

Ferrara

via darsena, 84 - telefono 34.12

Firenze

pros. via mercadante telefoni 42.514 - 42.930

via del melarancio, 17 telefono 22.580

Gorizia

corso italia, 47 - telef. 2945

Monfalcone

via garibaldi, 57 - telef. 940

Montebelluna

via XXIV maggio - telef. 42

Padova

via f. paolo sarpi, 12 - tel. 34.100

(4 linee urbane con ricerca automatica) - 30.227

Pordenone

via dante, 26 - telefono 21.94

Portogruaro

via matteotti, 15 - telef. 418

Prato

via g. valentini - tel. 34.52 - 23.44

Rovigo

fuori porta po - telef. 20.94

Treviso

viale cairolì, 29 - telef. 12.26

Trieste

via tor s. piero, 16 telefoni 24.219 - 36.912

Udine

via della Vigna, 27 - tel. 24.219 - via della Vigna, 29 - tel. 36.912

Vittorio Veneto

via garibaldi, 16 - telef. 22.12

CASE PROPRIE

ditta f.lli canova

**autotrasporti
sede centrale
padova**

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

SEDE CENTRALE - Padova - Corso Garibaldi

Patrimonio e Depositi oltre 32 miliardi

SEDE PROVINCIALE DI PADOVA

Corso Garibaldi

Succursale presso il

MONTE DI CREDITO SU PEGNO

Agenzie di città

Via 8 Febbraio - Prato della Valle - Palazzo Borsa
Mercato Ortofrutticolo

Filiali in:

CAMPOSAMPIERO	MONSELICE
CITTADELLA	MONTAGNANA
CONSELVE	PIAZZOLA SUL BRENTA
ESTE	PIOVE DI SACCO

Agenzie in:

Abano Terme	S. Margherita d'Adige
Agna	S. Martino di Lupari
Anguillara Veneta	S. Pietro in Gù
Battaglia Terme	Stanghella
Carmignano di Brenta	Teolo (Bresseo)
Merlara	Trebaseleghe
Piacenza d'Adige	Vigodarzere
Piombino Dese	Villa Estense
Saletto	

SEDE PROVINCIALE DI ROVIGO

via Mazzini

Agenzia di città: Piazza Vittorio Emanuele

Succursale: **ADRIA**

Filiali in:

BADIA POLESINE	LENDINARA
CASTELMASSA	POLESELLA
FICAROLO	

Agenzie in:

Ariano Polesine	Fratta Polesine
Arquà Polesine	Loreo
Bergantino	Melara
Canaro	Occhiobello
Castelguglielmo	Porto Tolle
Ceneselli	Rosolina
Contarina	Stienta
Costa di Rovigo	Taglio di Po
Crespino	Trecenta
Fiesso Umbertiano	

TUTTE LE OPERAZIONI

GIORDANI

L'OTTICO CHE DONA BELLEZZA
AL VOSTRO VOLTO

APPLICAZIONE SCIENTIFICA
DELL' OCCHIALE DA SOLE

*

ISTITUTO OTTICO
GIORDANI

PALAZZO DELL'UNIVERSITÀ

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 2